

TANGO MORTO, RUMBA CONTINUA

FRIGIDAIRE

95

mensile

ottobre 1988

PRIMO CARNERA

L. 5000

Scalzone

**AH, SI?
E ALLORA
VI DICO...**

Lettere a Feltrinelli jr,
Negri, il Manifesto

Hans Paasche

**VIAGGIO
D'ESPLORAZIONE
DELL'AFRICANO
LUKANGA MUKARA
NELLA GERMANIA
INTERNA**

Ludwik Kastro

ETERE O NON ETERE?

ALLEGATO SPECIALE

IRIS

Scalzone

AH, SI?

Lettere a Feltrinelli jr,

Negri, il Manifesto

E ALLORA
VI DICO...

Antigone a Itaca

LETTERA APERTA A CARLO FELTRINELLI

Caro Carlo,
tu dici che io avrei "ingiuriato" la memoria di tuo padre, perché ho detto che, tra il luglio '71 e il momento della sua morte, lui, amico mio passato alla clandestinità, mi parlò ripetutamente della terribile "necessità storica" di giustiziare il commissario Luigi Calabresi. Tuo padre era un uomo tenero, e non prendeva di certo una cosa simile alla leggera; ma riteneva dovere anche suo dar corso alle conseguenze pratiche di questa "necessità". Ora sappiamo - io, te e tanti altri - quanti disastri e ben più gravi della morte di un commissario di pubblica sicurezza pro-babile assassino di un anarchico, abbia fatto quest'ideologia del "senso della Storia", delle "leggi del suo divenire", della fondazione *scientifica* della *decisione* dell' "emergenza rivoluzionaria" come nuova fonte di legittimità. Ma allora, anche se in modi e con culture e teorie assai diverse, tutti suonavamo anche un po' questa partitura.

Per questo, Carlo, io non ho "ingiuriato" tuo padre. Al contrario, ho tentato ancora di restituirgli un pezzo di quell'*identità* e *verità* che era sua, e che gli viene ancora, per ben miserevoli ragioni, negata.

Te lo dico io, Carlo, che l'ho conosciuto assai meglio di quanto, purtroppo, a te sia dato di conoscerlo: è innanzitutto come

"compagno Osvaldo", combattente comunista, che tuo padre avrebbe amato essere ricordato: detestato da *loro*, amato da *noi* («vedi, questa è la *loro* Westminster», diceva Lenin a Trotskij passeggiando per Londra...).

ITACA

Così, in tutti questi anni, "Osvaldo" è rimasto senza sepoltura. E chi, a cominciare dal suo 'entourage' prossimo, ha voluto negargli il ricordo e la spiegazione delle sue, magari discutibili, ragioni, non è che un manipolo (anzi, una legione) di "sepolcri imbiancati". Parlo, tanto per non far nomi, della lobby dei "miglioristi". Si sa, gli stalinisti - in forza o 'spretati' - intrattengono un rapporto assai disinvolto con la verità. E d'altra parte, questa turba di "miglioristi", impegnati soprattutto a "migliorare" il proprio 'status', non ha forse, per ridorare il blasone, mandato al macero gli "opuscoli marxisti" e i "materiali marxisti", con un gesto da Santa Inquisizione, da 'pogrom', da "notte dei cristalli", da Ministero sovietico della Verità che toglie e mette questo e quello nei dagherrotipi di gruppo, da inchiesta maccartista? E' gente che ha elaborato le ideologie del *rinnegamento*, del trionfo delle culture del "pentimento" e della "dissociazione", della corsa plebea e da *parvenus* a sacrificare al volgare oracolo dell'arroganza neo-liberale...

Forse pensi, Carlo, che ti sto dicendo delle cose gravi, ingiuste ed estreme; cionondimeno ti prego di rifletterci, anche se può risultare un esercizio crudele. Quanto a me, credimi, ho il più alto disprezzo civile per questo manipolo di usurpatori, che si sono impadroniti della petrosa Itaca di tuo padre, che questa volta Ulisse non avrebbe rivisto mai più.

OSVALDO

In un opuscolo in sua memoria, Giampiero Brega riferì a Giangiacomo Feltrinelli una citazione di non so più chi: «è il solo e unico *homo novus* che io abbia conosciuto.» E' un po' vero. Io lo consideravo, anche, testardo, romantico, teoricamente arcaico, sognatore, "vetero-comunista" e un po' semplicisticamente "terzomondista" e castrista. Litigavamo sulla natura dell'Urss, sul "campo socialista", sulla sua ossessione del fascismo e del 'golpe', su Secchia. Ma ci rispettavamo. Quando (ancora potente editore che ci aiutava con un pre-acquisto di qualche migliaio di copie di *Potere Operaio*) ci propose di inserire nel nostro settimanale un suo foglio "*Rassegna comunista*", ai nostri occhi tardo-resistenziale, ammalato di neo-partigianesimo e di "focismo", gli dovemmo dire di no e non insistette (fece poi, quasi da solo, il suo "*Voce comunista*"). Quando faceva

ORESTE SCALZONE A CARLO FELTRINELLI:

«(...) Tu dici, Carlo, che avrei "ingiuriato" la memoria di tuo padre. Al contrario: ritengo di averla, una volta di più, *rispettata*. In tutti questi anni, una massiccia operazione di *rimozione* e di *occultamento* ha voluto cancellare ogni traccia di "Osvaldo", combattente comunista: identità con la quale Giangiacomo Feltrinelli avrebbe voluto essere ricordato. E' questa *identità*, che altri avevano voluto occultare come un vizio segreto, che noi di "Potere Operaio" difendemmo, quando dedicammo alla sua morte l'esecrato titolo "Un rivoluzionario è caduto". Volemmo essere per lui un po' come Antigone, che sfida l'empietà del potere per dare al fratello morto la sepoltura che avrebbe voluto avere, e gli è negata.

(...) Dopo l'esplosione del caso-Sofri – quant'altri mai simbolicamente pregnante e carico di significati, *'enjeux'* e conseguenze – mi sono trovato nella necessità di tentare una quasi impossibile *'quadratura del cerchio'*: sostenere *l'improbabilità in punto di fatto* della responsabilità di "Lotta Continua" nell'uccisione del commissario Calabresi; e dire al contempo che, *culturalmente e politicamente*, in tanti avremmo potuto esserci assunti a quel tempo la tremenda responsabilità di eseguire il *terribile desiderio* di migliaia di uomini e donne in Italia: *"giustiziare" Calabresi*. Ciò che è esattamente il contrario di quanto affermato dall'indecente linea di chi ha sinora condotto la difesa di Sofri, che non dice una parola neanche contro la legge sui "pentiti" e consiste nel dire: "Quel *tipo* di accusato, per la sua storia ed identità, *non può averlo fatto*". Ennesima falsificazione della verità storica, che reca con sé un'ulteriore e definitiva *criminalizzazione* di quanti, negli anni '70, hanno tratto dai sogni e dalle cose la conseguenza *irrequieta della contestazione armata*; e che comporta la conseguente *de-legittimazione* di ogni possibile battaglia di libertà, per un'amnistia.

Per *dovere di resistenza* a tutto questo, ho scelto di dichiararmi "mandante morale" dell'omicidio Calabresi, e di rivelare che per quasi un anno "Osvaldo" discusse e progettò, con un suo circolo di compagni assai esclusivo – e "compar-timentato" rispetto agli stessi Gap – un'azione contro il commissario Calabresi. Né, certo, fu il solo.

(...) Dici, Carlo, che nella mia pratica militante io avrei "mandato avanti" altri. Se mi conoscessi, sapresti invece che non ho mai – dico *mai* – suggerito o proposto ad alcuno di far qualcosa che io stesso non avessi già fatto, o non fossi disposto a fare.

(...) E' venuto il momento di assumersi in modo forte una *corresponsabilità politica e morale, individuale e collettiva* per tutto quanto è avvenuto negli anni '70 da questa parte della barricata: indipendentemente dalle nostre posizioni attuali, e perfino dalle rispettive, specifiche collocazioni di allora.

Ho deciso di lavorare perché si arrivi, in tempi ragionevoli, a un gesto magnifico e liberatorio: una autodenuncia in massa per *"tentativo di insurrezione armata contro i poteri dello Stato"*. Non parlo del semplice gesto simbolico di rivendicare il *sogno della rivoluzione*, ma di qualcosa di più concreto, radicale e dirompente: presentare "in buona e dovuta forma" tante autodenunce, dichiarandosi responsabili dei reati configurati negli articoli 284 e 286 del Codice Penale: "insurrezione" e "guerra civile". Che costituiscono i reati-*'quadro'*, matrice e fine che tutti gli altri comprendono e sussumono (e *spiegano*).

Per questo gesto di rivolta, di testimonianza e di sfida, c'è bisogno di gente che, come tuo padre, appartenga alla "razza" di quelli che amano scommettere contro-corrente. Come lui aveva cominciato a fare a sedici anni, quando abbandonò la sua Itaca per andare con i ribelli.

editare - «dalla Feltrinelli», come diceva lui - la rivista *Compagni* (alla cui breve vita parteciparono anche Eco, Nanni Balestrini ed altri intellettuali 'di grido') ci propose con schiva timidezza di pubblicargli un'intervista, in cui spiegava le ragioni del suo passaggio alla clandestinità più ampiamente di quanto aveva potuto fare in una famosa lettera all'*Espresso*. Fu tutto. In questi tempi dei Berlusconi, una rara lezione di stile.

Litigavamo (la sua testardaggine era proverbiale - e la nostra, "teorica") ma mantenemmo sempre tra noi qualcosa di più dell'amicizia, della solidarietà e dell'affetto: una profonda complicità.

'TRANCHES DE VIE' DELLA CLANDESTINA

Così, quando decise di partire, io e qualche altro compagno lo aiutammo; anche se non condividiamo le sue previsioni sul 'golpe', e se alla sua attenzione privilegiata alla "lotta contro l'imperialismo americano e il sub-imperialismo tedesco" preferivamo la lotta operaia contro quello di casa nostra. Quando mi chiese di andare all'emerooteca dell'Istituto Feltrinelli a ricavare dai giornali

l'elenco dei morti per omicidi bianchi, o di andare a ritirare a Lugano una valigia piena di opuscoli della "Brigata Gap Canossi" (che faceva saltare le betoniere dei cantieri degli omicidi bianchi, quelli dove i muratori si ammazzavano cadendo dalle impalcature, per super-lavoro e per mancanza di misure di sicurezza, che i padroni consideravano troppo costoso installare) lo feci.

IVALDI

Ricordo come scelse il nome "Osvaldo". Passeggiavamo per Genova, vedemmo un'insegna luminosa con su scritto "Osvaldo Ivaldi", lui stava per partire e ci voleva un nome in codice. «Ecco - disse - mi chiamerò Osvaldo».

Ripensandoci mentre rientravo a Terni in treno, nella fredda mattina del giorno di Capodanno '70, mi dissi che era un inguaribile romantico: Osvaldo è il nome di Pesce, il leggendario capo dei "Gruppi d'azione patriottica" della Resistenza di città, e "Ivaldi" il suo nome di battaglia, come lui racconta stesso in "Senza tregua, la guerra dei Gap". E alla sigla Gap Osvaldo ispirò i suoi "Gruppi d'azione partigiana" (come altri, poi, gli effimeri "Gruppi armati partigiani", e "proletari").

Ricordo che aveva le lagrime agli occhi, una mattina fredda soleggiata e ventosa sul ponte di via Farini a Milano, a due passi dalla nostra sede, il giorno dopo che era accaduta la tragedia della "22 Ottobre" di Genova (durante una rapina Mario Rossi - uomo conosciuto peraltro per la sua mitezza - aveva involontariamente ucciso il portavalori Alessandro Floris, era stato ripreso in una foto rimasta celebre, inseguito e arrestato).

Osvaldo preferiva farsi i 'timers' con le scatole di fagioli, come gli aveva insegnato Fidel, e accettava di rischiare di persona per andare a prendere i soldi in una banca, non certo per non "sperperare" la sua fortuna (è la vita che poi ha messo in gioco), né solo per fedeltà alle tradizioni e alle "leggi" dei movimenti e partiti rivoluzionari e delle organizzazioni guerrigliere. Né (come fu in quel tempo per me) perché «il salario operaio, per definizione, non basta a coprire i costi dell'organizzazione di classe». Ma soprattutto per una ragione personale e profonda, di cui aveva pudore: sapeva che, se avesse ceduto alla tentazione della via più facile, quella di fare il mecenate perché "il fine giustifica i mezzi", avrebbe introdotto un elemento che avrebbe corrotto la rete militante a cui era



**INDEPENDENT
MUSIC
MEETING**
5.ª EDIZIONE

REGIONE TOSCANA
COMUNE DI FIRENZE
ASSESSORATO ALLA CULTURA
ARCI NOVA - ARCI KIDS

In collaborazione con:
COMUNE DI S. GIOVANNI V.NO
COMUNE DI SCANDICCI
ASSESSORATI ALLA CULTURA
COOP. OGGETTI CULTURALI

**mostra-
mercato
incontri
notte-
eventi
concerti**

**FIRENZE
28/30
OTTOBRE
1988**
Palazzo degli Affari

INFORMAZIONI
E SEGRETERIA:
COOP. OGGETTI
CULTURALI
Tel. 055/262305
ARCI NOVA
Tel. 055/215536
Via Montebello, 6
50123 FIRENZE

legato; e avrebbe finito inesorabilmente per circondarsi di "mercenari" (così come nella sua vita di editore era stato spesso attorniato, suo malgrado, di cortigiani).

Ricordo che, raccontando del suo soggiorno con i "Tupamaros" (dei quali trovò il modo di far pubblicare due libri), si accalorava a raccontare che, per esempio, quei compagni consideravano giustamente il "kidnapping" contrario alla "morale rivoluzionaria". Aveva ragione, e per di più inteneriva: sono sicuro che pensasse anche a te, il piccolo Carlo Fitzgerald, che quando ne parlava - lui d'abitudine timido e schivo - gli si illuminava il viso e gli ridevano gli occhi.

Quando seppe che era nato a me e Lucia nostro figlio Emiliano, mi portò un giocattolo di legno. Me ne ricordai otto mesi dopo, quando Emiliano morì per un "rio morbo selvaggio" che aveva aggredito all'improvviso la sua piccola vita.

RADIO GAP

Oswaldo era tutto meno che "terrorista", voleva *spiegare* alla gente con le parole, non lasciarli soli davanti al fatto compiuto delle azioni. Non è un caso che si impegnò come un matto per "Radio Gap" (a cui fece eco a Roma la "Radio clandestina operaia", d'impostazione - diceva lui - "sindacalista rivoluzionaria", più vicina alla nostra cultura).

BLACK-OUT DI MILANO

Lo vidi per l'ultima volta in un cinema (come spesso amava fare, il che mi ha dato l'alibi per vedere alcuni bei film che altrimenti avrei rimpianto) pochi giorni prima della sua morte, nel marzo del '72.

A Milano la sinistra extraparlamentare tutta unita preparava una mobilitazione per impedire un comizio di Almirante a piazza Castello. Allora non si trattava di "sparare sull'ambulanza", Almirante era al 7 per cento, al governo c'era il centro-destra di Andreotti e Malagodi. Certo, noi non condividemmo mai le grossolanità becere tipo il "fanfascismo" così caro a *Lotta Continua*, e avevamo una diffidenza "bordighista" per ogni forma di *frontismo*, che ci appariva (continuo a pensare, giustamente) come lesivo dell'autonomia politica e sociale della classe operaia, e in definitiva subalterno allo Stato democratico. Però ci interessava colpire

nei fascisti la propaggine estrema di una rete antioperaia nei luoghi di lavoro e nei quartieri proletari.

GRUPPI DI FUOCO

Oswaldo mi aveva cercato perché si prevedevano scontri gravi, coll'ormai usuale morto fatto dalla polizia. Mi chiese se a mio parere il movimento avrebbe potuto accettare il fatto che lui e alcuni suoi compagni venissero alla manifestazione armati, con compiti di eventuale autodifesa. Fu la prima volta che sentii l'espressione "gruppi di fuoco".

Ci pensai, gli risposi di no. Solo tre mesi prima noi di *Potere Operaio* eravamo stati attaccati e isolati dal resto della sinistra extraparlamentare (fatta salva qualche rara eccezione), perché eravamo decisi a infrangere il divieto del Questore di manifestare, nel secondo anniversario delle bombe di piazza Fontana e della morte di Pinelli, e nel primo anniversario dell'uccisione (durante gli scontri avvenuti il 12 dicembre '70) del giovane militante bordighista Saverio Saltarelli. E quando - dopo che eravamo stati lasciati soli e additati come "avventuristi" - la polizia ci aveva trovato 250 bottiglie "molotov" e aveva arrestato sette compagni, più o meno tutti si erano de-solidarizzati.

Portare delle armi da fuoco a una manifestazione era dunque, allora, politicamente impossibile da sostenere: questo, in buona sostanza, dissi a tuo padre. Lui rimase male, amaro, deluso, turbato. Abbozzò qualche polemica non nuova sul nostro "avventurismo movimentista" che si manifestava nel fatto che "tiravamo la corda", e poi sottovalutavamo la "contro-rivoluzione" e la "questione militare". Per l'ennesima volta, ricorse a un'immagine che gli era cara: noi extra-parlamentari eravamo come delle palline da ping-pong che danzavano in aria sostenute dagli zampilli di una fontana. I getti d'acqua erano le lotte sociali: quando - inevitabilmente, poiché la lotta è *ciclica* - queste si fossero affievolite, noi saremmo ricaduti.

Il suo problema era quello di vedere come mantenere la *permanenza dell'offensiva* (o quantomeno sviluppare *contrattacco e resistenza*) nei tempi duri del "cavo dell'onda" che si preparavano. Per questo, c'era il problema di un'ossatura politico-militare del movimento. Che lui non vedeva nella forma

E' IN EDICOLA
**ENCICLOPEDIA
NORMALE**
FRIGIDAIRE
*** PRIMO CARNERA ***
L. 6000

A

**rivista anarchica
mensile**
in vendita in numerose edicole
e librerie - una copia L. 2.500
abbonamento annuo: L. 25.000
abb. sostenitore: L. 50.000

versamenti sul ccp 12552204
intestato a: Editrice A/Milano
corrispondenza: Editrice A
cas. post. 17120 - 20170 Milano

La redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19 - tel. 02/2896627

se ne vuol una copia-saggio
scrivici o telefonaci

- ecologia
- antimilitarismo
- dibattiti
- musica&idee
- pedagogia libertaria
- nuovi movimenti
- arte
- interviste
- esperienze autogestionali
- ecc. ecc.

L'ECO DELLA STAMPA®
dal 1901 legge e ritaglia giornali e riviste

per tenerVi al corrente di ciò
che si scrive sul Vostro conto

Per informazioni: Tel. (02) 710181 7423333

Settimanale di Democrazia Proletaria

NOTIZIARIO dp

di un 'Partito-guerriglia' (come poi, per esempio, le *Brigate Rosse*); ma in quella di un vario e articolato e pluralistico fronte. A cui un giorno - e qui radicalmente divergevano - sarebbero state costrette dagli 'eventi' ad aderire anche le organizzazioni 'storiche' del Movimento Operaio riformista.

RENATO

Penso, ora, a quanto ebbe a cuore l'istruzione di un vero dibattito teorico su queste questioni. Intanto ho l'impressione che vedesse - o almeno cercasse di vedere - "tutti" (voglio dire, anche tutti quelli che poi lo hanno rinnegato, come San Pietro). Ricordo che mi diceva spesso, con un misto di affetto e di 'gelosia' (o meglio, di spirito di competizione) «bisogna vedere Renato, discutere della costituzione del fronte...»

E poi aveva una vera passione pedagogica. In quegli anni aveva fatto pubblicare, per vie traverse, *"L'insurrezione armata"* del Neuberger (nome d'arte) di un gruppo di lavoro della Terza Internazionale coordinato da Togliatti e Ho-Chi-Minh). E poi la raccolta *"Lenin sulla guerra partigiana"*, il manuale *"Die Total Krieg"*, preparato dall'esercito svizzero per l'eventuale scenario di una guerriglia anticomunista, *"Guerriglia e guerra rivoluzionaria"* (dedicato - a conferma del fatto che Feltrinelli non fu mai stalinista - al Maresciallo Mihail Tukacevskij, eroe e genio dell'Armata Rossa fucilato durante le "purghe" di Stalin). E poi molti altri testi che ora non ricordo. D'altra parte, già prima del passaggio alla clandestinità e all'azione, aveva editato i *Diari del Ché* e numerosi altri materiali, fortemente 'orientati'. Insomma - contrariamente a ciò che sostiene chi volle amputarne, dimidiarne e semplificarne l'identità e la memoria - tuo padre, Carlo, era un uomo complesso e multiforme. Certo che «disdegnò sempre dissimulare le sue vere intenzioni, e predicò la necessità del rovesciamento violento del potere della classe dominante...»

VERSO SEGRATE

Quel pomeriggio, dunque, rimase amareggiato e deluso, frustrato. Ci lasciammo con questo velo di tristezza. Ne ho conservato a lungo una specie di rimorso.

L'11 marzo gli scontri ci furono, duri. Noi, dopo il primo attacco della polizia, ci sparpagliammo e 'portammo il fuoco' nella metropoli. Attaccammo a colpi di *cocktail-molotov* la sede del *Corriere* in via Solferino, e sfasciammo e incendiammo una serie di filiali Renault (la *Régie* francese dove, pochi giorni prima, un guardiano di Billancourt, Joseph Tramoni, aveva ammazzato a sangue freddo un giovane militante della *Gauche Prolétarienne*, Pierre Overney. Qualche anno dopo Tramoni, uscito dopo un brevissimo soggiorno in galera, fu "giustiziato" dai *Noyaux armés pour l'autonomie prolétarienne*, a Parigi).

VITA E DESTINO

La polizia colpì alla cieca, facendo un morto - l'anziano passante Giuseppe Tavecchio, ucciso da un candelotto sparato come al solito a tiro disteso ad altezza d'uomo, che lo colpì in pieno volto.

Chissà se Osvaldo era alla manifestazione, o quantomeno in zona. Immagino comunque cosa possa aver pensato. Credo di capire che dovette decidere febbrilmente di dover fare qualcosa, e pensò al *black-out* di Milano come rappresaglia, convinto che fosse necessaria un'azione clamorosa per «evitare la demoralizzazione del movimento». Dev'essere stato così, in questo clima politico e psicologico, sotto la spinta di una forte componente, come avrebbe detto Sartre, d'*indignazione*, che l'operazione *black-out* fu preparata così malamente, e finì come finì, con quella morte atroce su quel traliccio maledetto di Segrate, a causa di un errore che fa pensare a una tragica ironia della sorte.

L'OROLOGIO DI SEGRATE

Osvaldo pensava che tutti gli strumenti *militari* dovessero essere "artigianali": non tanto per una componente d'ideologia pauperistica, che sarebbe stata peraltro comprensibile in uno come lui, "transfuga della borghesia"; quanto per una considerazione "strategica" sulla necessità della *riproducibilità su larga scala* dei mezzi d'azione e delle tecniche operative (il che dimostra la sua concezione "popolare", virtualmente "di massa", delle forme della *'guerra di classe'*).

Fedele ai suoi principi e alle sue scelte, Osvaldo preparò da sé i *timers*, adattando degli orologi. Forse nella fretta, nella concitazione, sbagliò, e tolse la lancetta delle ore invece che quella dei minuti, lasciando quest'ultima per il contatto. Così, per questo incidente atrocemente banale, l'esplosivo scoppiò dopo, mettiamo, 15 minuti, invece che dopo tre ore. *E' andata così*.

L'ESORCISMO

Ma la cattiva coscienza del ceto intellettuale e politico della sinistra non poté e non volle accettare questa nuda verità. Troppi rischi avrebbero corso, che non volevano lontanamente sfiorare; e poi i migliori, i meno 'anime morte' (penso per esempio al povero Giulio Maccacaro) troppe inquietudini e contraddizioni laceranti avrebbero dovuto vivere, di fronte alla *mirabile provocazione* di quella coerenza tra il *discorso* e la *pratica*, fra i sogni e le scelte, fra gli enunciati e la vita.

Così - per un connubio tra *rimozione*, *occultamento*, miope cinismo politicantesco, disinvoltato rapporto, *stalinista* e *borghese*, intrattenuto con la verità - a tuo padre, Carlo, fu negato il riconoscimento e la riconsegna alla memoria delle sue *ragioni*, del *senso* di un pezzo della sua vita e della sua stessa morte. A Giangiacomo Feltrinelli fu negata la sua sepoltura. C'era bisogno di un'Antigone capace di portare fino in fondo la logica della *pietas* contro quella del





potere, la rivendicazione delle radici della *legittimità* contro il trionfo della *legalità*. Noi tentammo, ma la nostra voce fu soffocata da un coro tracotante e volgare. E tutto fu fatto rientrare nell'ipocrisia della Norma.

SENZA LA VARSOVIANNE

La cerimonia funebre al Cimitero Monumentale di Milano, quel giorno triste e assolato, fu la consumazione di un *tradimento* che avrebbe pesato, 'a futura memoria', su vita e destino dei movimenti degli anni a venire.

Quella cerimonia fu, a dirlo propriamente, *empia*. Erano un tradimento i fiori bianchi di Oberhof sulla bara, che noi *arrossammo* con le bandiere di *Potere Operaio* abbrunate che avevamo potuto introdurre nel cimitero, *'quadrillé'* di polizia come in una scena della Madrid di Rossif, nascondendole sotto giacche e bluse. Arrossammo quel bianco con un'idea semplice e teatrale: quando passavamo, seguendo la fila indiana, accanto al catafalco, ci strappavamo dalla manica del cappotto i bracciali rossi abbrunati che portavamo, e li gettavamo, come fossero fiori, addosso a quei rami di fiori bianchi di Oberhof...

Ricordo Franco, Marione, Emilio, Livia, Toni, Paola, Sergio, Lucia, Mariolino, Alberto, Marisa, Giairo, Cecco, Roberto, Chiara, Grazia, Claudia, Adriana, Nanni... Mentre, sulla porta della cappella di famiglia, parlavano gli oratori ufficiali (ricordo Maria Antonietta Macciocchi, Régis Débray, Klaus Wagenbach), io, sollevato sulle spalle da alcuni compagni, gridai: «il compagno Feltrinelli non è una vittima, ma un comunista che ha scelto di tradire la classe dei padroni per diventare un combattente della guerra di liberazione sociale.»

Si consumava lì, Carlo, attorno alla bara di tuo padre, quella rottura che ci avrebbe sempre di più fatto divergere dai futuri

destini "neo-parlamentari" del grosso del *'gauchisme'*. Noi andavamo verso il nostro destino, loro cominciarono lì la *'deriva'* che li avrebbe portati a entrare in punta di piedi nelle anticamere del potere.

LE PAROLE E LE COSE

Ti ho raccontato queste cose in una *lettera aperta*, Carlo, per dire a te e a tutti che anche questo era Giangiacomo Feltrinelli, *Oswaldo*. E *Oswaldo* non era meno vero del brillante "cane da tartufi" editoriale che aveva "scoperto" Pasternak e Tomasi di Lampedusa.

ITACA, I PROCI

Tu sei risentito con me, ed è comprensibile; perché una turba di Proci voltagabbana e usurpatori si sono impadroniti della vostra Itaca, e i tuoi precettori ti hanno insegnato che "Oswaldo" era come uno di quei segreti di famiglia da tener celati si sa, loro sono passati dal "Che" Guevara alla Lega delle Cooperative...

Credimi, Carlo, io ho fatto il contrario che "ingiuriare". Anzi, rivendico alla scelta che ho fatto anche il carattere (che, certo, non è stato il suo "fine") di un atto di giustizia e di *pietas* verso tuo padre.

Certo, ho avuto altri urgenti motivi che mi hanno spinto. Mi sono trovato, lo scorso agosto, stretto nella necessità di operare una quasi impossibile *'quadratura del cerchio'*: sostenere l'*'improbabilità fattuale'* della responsabilità di *Lotta Continua* nell'uccisione del commissario Calabresi, per difendere l'*'innocenza specifica'* di Bompreschi, Pietrostefani e Sofri; e sostenere al contempo la *verosimiglianza politica* di quella re-

sponsabilità, per impedire che la loro difesa continuasse ad essere un'opera di *'killeraggio'* della verità e di ulteriore *de-legittimazione* e criminalizzazione dei combattenti" degli anni '70.

GENTILI E FARISEI

Vedi, Carlo, gli "intellettuali di sinistra" hanno difeso Sofri nel modo più scandaloso e *indecente* che potessero scegliere, non dicendo una parola contro la legge dei "pentiti", e tutto il resto, contrapponendo al "tipo d'autore" un *tipo di non-autore*, dicendo sostanzialmente «non può essere stato perché è uno di noi, uno come noi...» - e dunque sottintendendo che gli altri, quelli che sono *diversi*, possono marcire in galera.

Di fronte a questa tenaglia, ho compiuto la scelta di dichiararmi uno degli almeno duecentomila "mandanti" morali e politici di quell'omicidio, e ho preso la decisione di rivelare un granello di verità su quegli anni. E cioè innanzitutto che, allora, decine di gruppi e gruppetti si proponevano di tradurre in pratica quel *'desiderio terribile'* che viveva nell'immaginario sociale, eseguendo la sentenza che il movimento aveva emesso contro il commissario Calabresi.

Oggi, vedi, io sono un *comunista libertario*, e ho orrore di tutti i tribunali, a cominciare da quelli "del popolo". Ma dobbiamo forse fingere di scordarci (o, peggio, scordarci davvero) che tutti gridavamo "giustizia proletaria"? Se il senatore Boato vuol *cancellare questa cosa*, faccia pure (io trovo, oltretutto, stupido che spera di vincere il processo riuscendo a far dimenticare quel titolo "Un atto di giustizia", invece di attaccare la perversità della legge sui "pentiti" e delle altre leggi speciali, difendere gli imputati, 'in punto di fatto' e 'in punto di diritto', sul terreno tecnico-giudiziario, e cogliere l'occasione offerta per aprire finalmente una grande, liberatoria, autentica discussione sugli anni '70, la radicalità del movimento, la volontà di potenza e il paradigma della conquista del potere, il sogno della liberazione e la camicia stretta della 'politica', i bisogni e i desideri, il contropotere e la violenza, la prigionia politica e l'amnistia, la prigionia 'tout court' e l'abolizionismo.

PASSATO E PRESENTE

E invece no: tutto quello che la mediocre astuzia di corto respiro dei furbi ha suggerito a tutta questa gente, è rinnegare ancora una volta i caratteri culturali profondi dei movimenti sociali di quegli anni, negando stoltamente perfino l'evidenza della carta stampata. Come se

le carte processuali fossero scritte con l'inchiostro simpatico, o *smemorabili* come è smemorabile la testa di questa sinistra intellettuale, che si rivela la più bigotta e conformista e voltagabbana e codarda del mondo! Spiegare le ragioni di quel titolo, e dunque spiegare il *contesto*, avrebbe potuto essere un pezzo della difesa! Solo che si sarebbe dovuto scegliere di "rischiare" di difendere anche qualche "murato vivo", magari quelli che, partiti dalle rivolte delle carceri e dal mito della rivoluzione alle porte che LC spargeva a piene mani, sono passati per la commissione carceri di LC, "Liberare tutti", i "Dannati della terra", i collettivi "Jackson", "Soledad", "Il sangue agli occhi", i Nap, e sono così arrivati al capolinea dell'ergastolo e dei "braccetti"...

Poteva essere una buona occasione, la battaglia per difendere Bompressi, Pietrostefani e Sofri, per smettere di scappare, e prendere di petto il fatto che bisogna tirar fuori anche le Franca Salerno, gli Abbatangelo, Vianale, Sofia, Pellicchia, Schiavone, Delli Veneri...

Invece è stata montata la farsa del "prigioniero apolitico", del "processo apolitico". "Apolitico"? Ah, perché è da "apolitico" posare in fotografia tra Jaruzelskij, Martelli e il giovane Restelli, era "apolitico" stare "né con Fioroni, né con Toni Negri" (e, per la verità, un po' più dalla parte del primo), "apolitico" fare il direttore delle "Reggiane", "apolitico" inculcare nella testa dei Marino l'idea che bisogna farsi i cazzi propri, riuscire, sfondare, avanzando a colpi di gomito e magari passando sui cadaveri dei caduti, e *guai ai vinti?*

CONTROCORRENTE

In una situazione così oscena, noi dovremmo, Carlo, cominciare a dire ai quattro venti almeno qualche frammento *dicibile*, anche a costo di chiamarci a *corresponsabili* di cose con cui magari non c'entravamo, che magari abbiamo combattuto.

Vedi, Carlo, io ho dichiarato di ritenermi uno degli almeno duecentomila "mandanti politici" e morali dell'omicidio Calabresi. Per la verità — se vogliamo andar a fare i contabili — noi non eravamo stati alla testa della campagna su Pinelli e Valpreda, che consideravamo un fatto di *radicalismo democratico* con cui avevamo poco a che spartire (probabilmente facevamo un errore di schematismo e di elitarista settarismo teorico, ma il fatto è che eravamo su un'altra lunghezza d'onda, e avevamo gli occhi fissi ai cancelli della Fiat).

Su un'altra lunghezza d'onda erano, dal canto loro, anche le BR, che commentarono su un volantino "c'è tempo per alzare il tiro", e che allora avevano al massimo sequestrato per mezz'ora in un "pulmino" l'ingegner Macchiarini (mentre i Carabinieri, più bravi, avevano sequestrato e violentato per ore Franca Rame).

Eppure, Carlo, non possiamo lasciar passare quest'occasione di fare una battaglia che è *assieme di verità, e, di conseguenza, di libertà*. O meglio, di lasciar passare senza rivoltarci



un'operazione, forse *decisiva e irrimediabile* come una *soluzione finale*, di seppellire per sempre *verità e libertà*, la *verità* di una stagione di lotte e la *libertà* di un pugno di sepolti vivi.

E' così che ho deciso di *usare* — nel senso buono, forte, di essere *usati* per una battaglia che divideremmo — la *verità* di tuo padre. E ho detto che, tra l'estate del '71 e i primi mesi del '72, "Osvaldo" mi parlò ripetutamente della *necessità storica* di quello che *Lotta Continua* avrebbe definito, ex post, "un atto di giustizia".

Nelle interviste al *Corriere* e all'*Espresso* in cui ho detto queste cose, ho precisato che tuo padre non coinvolse mai in questo progetto i Gap, che erano un po' un'appendice di movimento" di una ben più complessa e segmentata rete di suoi rapporti politici e operativi (hai mai sentito parlare dell'uccisione in Germania di Quintanilla, il torturatore a morte di Che Guevara?).

Chi poi, delle decine di gruppi e gruppetti, più o meno velleitari, che allora agivano dentro quell'*intenzione*, abbia portato a termine il proprio progetto, io non lo so. E, ove mai lo sapessi, evidentemente non lo direi. *E' tutto.*

UN ATTO DI GIUSTIZIA

L'intenzione di "giustiziare" Calabresi traduceva — sarebbe ipocrita negarlo — un desiderio forte e diffuso, come ricordava sul *Manifesto* di martedì scorso Giuliano Spazzali nel suo bell'intervento "Ricordi di uno smemorato, e come riconosceva in un articolo sul *Corriere della Sera* (centrato sulla distinzione fra "ordine" e "direttiva") l'insospettabile Ferdinando Camon. La

responsabilità non solo di "Lotta Continua", ma di *quasi tutta la sinistra extraparlamentare* (fatto salvo il Movimento Studentesco della "Statale" di Milano, che preferiva spaccar la testa agli anarchici che ai loro assassini), per l'omicidio Calabresi è dunque un *fatto*.

Dunque, vedi, Carlo, io non "ingiurio" tuo padre, perché per ingiuriare bisogna attribuire un significato, appunto, *ingiurioso* alle cose che si dicono. Io, invece, ai magistrati che mi hanno inquisito e giudicato ho sempre risposto "nego gli addebiti", dai quali però non mi sento diffamato" (vedi, Carlo, se ti accusano di aver fatto una rapina, è giusto che tu ti difenda, ma non c'è alcuna ragione al mondo di dichiararti rispettoso della proprietà, di affermare che i ladri stanno bene in galera, e di accettare di far coincidere *legittimità e legalità*...).

«E CHE COS'E' LA RAPINA DI UNA BANCA...»

Tu dici, Carlo, che io avrei "mandato avanti gli altri". Amici comuni avrebbero dovuto consigliarti di essere più cauto. Dovrei forse raccontarti che in anni lontani, con tutte le angosce derivanti da una decisione presa in assoluta solitudine, fuori della "legalità" della mia stessa organizzazione politica e della "complicità" degli amici e compagni più vicini e meglio conosciuti, doveti prendere la decisione di fare un *salto* dal terreno dell'agitazione politica a quello dei reati contro la proprietà, partecipando alla rapina di una banca? E, questo, non solo e non tanto perché "il salario operaio non copre le spese dell'organizzazione rivoluzionaria", o perché gli intellettuali più generosi e mecenati amavano altri, più gratificanti e folklorici gruppi; quanto, soprattutto, per trattenere dei giovani proletari comunisti — sufficientemente "smagati" per fidarsi solo

di chi si mettesse personalmente in gioco — dal pensare che l'unica possibile garanzia contro l'opportunismo e le degenerazioni burocratiche sempre in agguato (come insegnava la storia delle organizzazioni del Movimento Operaio) fosse la scelta del modello del *Partito-guerriglia*. E che l'unica garanzia contro una "divisione del lavoro militante" di tipo gerarchico e in ultima analisi *borghese* fosse l'omogeneizzazione forzata di tutti nel comune 'status' di clandestino.

Dovrei dirti queste cose, con tutta la coda di commenti, da chi «l'avevo detto» agli scandalizzati e agli increduli? **Quello che posso dirti, Carlo, è che non ho mai, dico mai, suggerito o proposto ad alcuno di far cose che io stesso non avessi già fatto, o fossi disposto a fare.**

Dovrei a questo punto spiegarti che sono molte di più le cose che ho concorso ad impedire, le 'derive' che ho concorso ad arrestare, che quelle che ho promosso? Non è il momento di dire questo, ma il contrario. Vedi, Carlo, come raccontano anche i "pentiti" che mi accusano, io sono stato, lungo tutti gli anni '70, contro la scelta della "clandestinità strategica" e la decisione dell'omicidio politico. Eppure sono disposto a dichiararmi "corresponsabile" anche di tutto questo, e non credo di essere il solo...

A questo — a questa determinazione *esasperata* ma non *disperata*, e soprattutto lucidamente raggiunta — mi costringe l'orrore di quel "genocidio culturale" a cui collabora innanzitutto (in forme diverse, e anche contrapposte — si pensi al PCI e ai "garantisti") tutta la sinistra, e che costituisce la base per il diniego di una speranza d'amnistia.

Molti dicono che sono pazzo, a "rivendicare" una rapina nel momento in cui propongo di presentarmi alle elezioni europee. Comunque, innanzitutto, io credo ancora che, malgrado la frase sia diventata frusta e "kitsch", sia tuttora giusto dire: «e che cos'è una rapina in banca rispetto alla *fondazione* di una banca?». La cronaca nera italiana, le storie dei Calvi, dei Sindona, della multinazionale della droga che ha appena assassinato Mauro Rostagno, Sanatano *'l'uomo che aveva imparato ad abbracciare i lebbrosi'* —, offre una conferma iper-realistica del denso "blitz" teorico della frase brechtiana.

Inoltre rivendico l'*irriducibile differenza* tra chi ha "espropriato gli espropriatori", riprendendosi un po' di plusvalore per poter finanziare l'agitazione operaia (e ha sempre, come noi, vissuto da povero perché avremmo ritenuto *impensabile* stornare una lira per uso personale), e il ceto politico-criminale che domina nel Paese.

Vedi, devi essere orgoglioso di tuo padre, *per quello che era*, Carlo. Tra il figlio dell' "uomo più ricco del mondo" (come il *Times* definì tuo nonno quando si uccise col cianuro tornando in treno a Milano dopo un colloquio con Mussolini che lo accusava di intesa con la Russia dei Soviet) che va a fare una rapina per ragioni di principio e di "pedagogia rivoluzionaria", e quell'infame impasto di cinismo e ambizione che sono, per esempio, la gran parte degli amministratori pubblici in Italia — dei quali il detto popolare direbbe che "il più pulito ha la rognà" — c'è un *abisso morale*.

UN GESTO MAGNIFICO

Ritengo, Carlo, che sia venuto il momento di contrapporre alla perversa logica giudiziaria del "carattere collettivo della responsabilità penale", la rivendicazione di una *corresponsabilità* generale da parte nostra per tutto quanto è avvenuto nel corso di quella *quasi-guerra* che si è combattuta dopo il '69 in Italia. Andando anche oltre la responsabilità che ciascuno di noi ha avuto. Banalmente mi si fa notare che "bisognerebbe però essere in tanti". Rispondo con l'altra banalità che, per diventare tanti, qualcuno, *foss'anche uno solo*, deve spezzare il cerchio della passività, rompere il *surplace*, e cominciare!

Vedi, Carlo, si può sopportare per un anno, si può sopportare per due, dieci anni, ma viene il momento in cui si dice *basta!* Non si può sopportare di vedere quelli che dovrebbero essere gli eredi della Comune di Parigi — le *sinistre* di tutte le gradazioni — ridotti a questo *merdaio*, a questa corte dei miracoli di sordi, di ciechi, di figli di puttana, di anime morte, senza passioni, senza audacia, senza scatti d'orgoglio, senza radicalità, e senza cuore. Spaventati della propria ombra, del suono dei propri stessi passi, divenuti incapaci di pensare in grande, incapaci di mettere a rischio la falange del mignolo sinistro per provare a "disarcionare l'imperatore"... *Lobotomizzati*, e come mutilati della grandezza della ribellione, paralizzati dalla paura di sbagliare e di essere disapprovati, sono pronti ad accorrere per portare al Re dei vestiti di ricambio, se un pazzo urla che è nudo. Passano il loro tempo col naso al vento per fiutare *l'air du temps*, e con le orecchie tese a cogliere la '*vox populi*' per allinearvisi, con gli occhi stretti per cogliere subito la traccia di un mezzo sorriso sulla faccia di qualche marginale del potere alloggiato nelle *chambres de bonnes* del Palazzo, pazienti come cani domestici ad aspettare impercettibili segni di benevolenza, un residuo della tavola e una carezza...

Ah, Carlo, non so se per te è una disgrazia o una fortuna esser cresciuto dopo, non aver assaggiato il gusto amaro della paura e della lotta... C'è una vecchia maledizione ebraica che dice *'ti auguro una vita interessante'*: è, appunto, una maledizione...

PAGARE DI PERSONA

Prima di concludere, qualche ultimo chiarimento. Tu pensi (non dico "insinuì", è normale che pensi, perché la macchina di menzogne rovesciata contro di noi da un decennio, l'odio e il disprezzo di cui ci hanno circondati è tale, che è difficile non avere pregiudizi), che io sia uno che evita di "pagare di persona".

Ti chiedo in proposito di riflettere anche solo a quanto segue. Come saprai, dalle colonne del *Corriere* e del *Messaggero* ho recentemente dato del «mentitore» e dell'

«uomo al di sotto di ogni sospetto» al Ministro degli Interni Gava, che aveva trionfalmente dichiarato che due fuoriusciti italiani appena arrestati a Parigi (Giovanni Alimonti ed Enrico Villimburgo) erano «i cervelli delle Brigate Rosse e dell'«euroterrorismo»», e che in particolare Alimonti sarebbe stato uno degli esecutori dell'omicidio del senatore Ruffilli, avvenuto nel maggio scorso.

Sono stato in grado di sbugiardare pubblicamente il ministro, per il semplice fatto che questi due compagni si erano rivolti già da molti mesi a me (che li ho messi in contatto con gli avvocati con i quali da sempre la nostra "Associazione di aiuto e solidarietà con i rifugiati italiani in Francia" lavora) perché volevano uscire dalla loro condizione di forzata clandestinità e tantar di ottenere un permesso di soggiorno per poter vivere e lavorare alla luce del sole in Francia, oppure partire per terre lontane e altri mondi. Ho aggiunto che, comunque, la *prova* che il ministro mente, e la clamorosa riconferma del 'surplus' di caratteri *sommari* e *persecutori* che caratterizza la giustizia italiana negli anni dell'emergenza, è data dall'infortunio in cui i giudici sono incorsi, incriminando come esecutore dell'omicidio Ruffilli una persona (Alimonti) *che quel giorno era con me* (e, per fortuna, con numerose altre persone) a Parigi. Ho potuto ricordarmi le circostanze perché quel giorno l'uomo che molti testimoni avevano *riconosciuto* (!) come uno dei "giustizieri" di Ruffilli, era venuto con me (per fortunata coincidenza, proprio nelle ore di quell'omicidio) a incontrare gli avvocati che si occupavano del problema della sua regolarizzazione amministrativa in Francia, nella sala di una tavola rotonda sul diritto d'asilo in Europa. E soprattutto perché più tardi era con me (e con una ventina di altre persone) ad assistere alla proiezione della 'cassetta' di un'intervista televisiva di Curcio, Moretti e Balzarani, quando Lucia mi telefonò di aver visto al telegiornale che c'era stato un nuovo omicidio politico in Italia. Lo ricordo bene perché interruppi la "trasmissione" delle cassette e informai i presenti di questa cosa grave che era accaduta. E perché, ai giornalisti che mi interpellavano telefonicamente per un commento, dissi (avendo di fronte, sullo schermo televisivo, le facce drammatiche di Renato, Mario e Barbara): «Quest'azione ha come principale effetto quello di uccidere ancora la già fragile speranza di una soluzione d'amnistia, dizittire chi comincia a battersi per quest'obiettivo, di seppellire la *battaglia di libertà* che è iniziata per tentare di concretizzare questa speranza. In altre parole, questi "giustizieri" non hanno più alcuna legittimità sociale, e l'unico senso obiettivo della loro azione sarà in definitiva quello di aver sparato alle spalle di Curcio e dei suoi compagni».

«IL RE E' NUDO !»

Mi sono preso la responsabilità di smentire subito le menzogne di Gava su Alimonti e Villimburgo, per vari motivi. Il primo è il dovere, al limite, da "*citoyen*" (quale, poi, in effetti non sono), di render pubblici eventuali elementi in proprio possesso, che scagionino qualcuno da un'accusa infondata e ingiusta. Il secondo

è l'occasione di portare un piccolo contributo alla difesa di questi compagni dall'estradizione (è chiaro infatti che il clamoroso falso sulla responsabilità di Alimonti nell'omicidio Ruffilli getta un'ombra grave di sospetto su tutte le altre accuse mosse a lui, a Villimburgo, ad altri, e sul ritratto di comodo che le autorità di polizia italiane ne fanno). Quest'ombra, questo sospetto, renderanno più difficile un'estradizione, che potrebbe poggiarsi sul "fumus" di colpevolezza gettato su questi due compagni dall'insinuazione di una presunta loro "pericolosità" attuale).

Il terzo motivo è la sacrosanta intenzione di mostrare che "il re è nudo", e che la filosofia e le pratiche dell'emergenza portano, tra le altre mille malversazioni e soperchierie, anche a gettare sistematicamente e alla cieca sui latitanti in blocco la responsabilità degli atti compiuti oggi dalle loro antiche organizzazioni d'appartenenza.

Il quarto motivo, è l'occasione di alludere ad un discorso ben più ampio e profondo di critica, come dire, dello *statuto epistemologico* stesso del 'sapere giudiziario'. Mostrare, in altre parole, che la Giustizia penale non ricerca (come pretende di fare, traendone una parte della sua legittimità) la "verità". Essa è invece preposta alla *produzione di verità*.

QUALCHE RISCHIO

Ora, volevo farti notare, Carlo, che questa sequenza, in parte casualmente coincidente, di prese di posizione, mi espone, a detta dei miei avvocati, ad alcuni rischi: a. la possibilità che venga aperta contro di me un'indagine istruttoria per quanto riguarda l'omicidio Calabresi; b. la possibilità di un'incriminazione per "complicità" con l'omicidio Ruffilli (in barba al fatto che, prendendo spunto da esso, lo scorso maggio avevo pubblicato sul mensile *Frigidaire* una *Lettera aperta ai "nuovi brigatisti"* in cui, dopo una serrata confutazione dei paradigmi che sostengono la pertinenza, la legittimità, il carattere emancipatorio di un'iniziativa di lotta armata nell'Italia e nell'Europa di oggi, lanciavo un appello alla *desistenza*, dichiarandomi disponibile a dare il mio modesto aiuto ad affrontarne le conseguenze *pratiche*); c. la possibilità di essere espulso dalla Francia per aver violato l'*obligation de réserve* imposta ai rifugiati (e nel mio caso, la mia sola risposta potrebbe essere il sottolineare che, essendo io in situazione amministrativa irregolare, ufficialmente non esisto, e dunque nessuno mi ha chiesto alcuna "riserva"; ma, come puoi ben capire, sarebbe come cadere dalla padella nella brace).

Vedi tu ora, Carlo, se mi si può accusare di non prendermi le mie personali responsabilità, con i rischi connessi!

LE ELEZIONI

Prima di finire, un altro paio di precisazioni. Tu avanzi il sospetto, Carlo, che io voglia "farmi della propaganda elettorale".

Sai quanto ci tengo io a fare il deputato! Ho deciso di propormi

per poter acquisire strumenti e voce per tener aperte alcune questioni, l'*amnistia innanzitutto*, su cui rischia di distendersi un velo di oblio. Ho proposto le liste "arcobaleno" e i temi dell'*amnistia*, del *reddito garantito*, della battaglia per i diritti e le libertà degli *immigrati*, della lotta contro lo Stato centrale condotta dal punto di vista delle identità minoritarie e negate, delle autonomie e delle capacità d'autogoverno locale, perché questa è stata la mia pratica da alcuni anni in Francia.

Vorrei essere eletto per poter andare in queste fetide carceri francesi a "far casino" contro la morte bianca dell'isolamento; a Napoli per proporre ai giovani di occupare quello che possono e far blocchi stradali per rivendicare il reddito garantito, invece che essere costretti ad arruolarsi nella camorra per ottenerlo; davanti alle fabbriche della morte per proporre agli operai di lottare contestualmente per la *chiusura* e per il *salario garantito*; a Lisbona e a Rebibbia per discutere con Otello e con Renato delle cose da fare per la battaglia per l'amnistia...

Ci servirebbero il megafono, il moltiplicatore, le tribune che una campagna elettorale ti offre, e i mezzi che un'eventuale elezione ti mette a disposizione.

Avevo deciso di limitare al massimo i rischi di diventare davvero (socialmente e culturalmente) un "deputato". Per esempio ricorrendo a un correttivo non nuovo come la "rotazione". Avevo pensato di presentarmi in "tiket" con un compagno che ha una storia emblematica. Si chiama Giovanni Stefan, ha passato l'adolescenza in Lotta Continua, come studente, come giovane operaio. Accusato di un breve passaggio in *Prima Linea*, è fuggito in tempo. La tenaglia fra le accuse di un "pentito" e le conferme "pulite" («parlo per me, non faccio nomi d'altri, non confermo e non smentisco») di due "dissociati ammittenti", gli hanno regalato l'ergastolo per l'uccisione del dirigente missino Pedenovi. Nel corso della sua "fuga senza fine" ha conosciuto la tragedia, è stato l'unico sopravvissuto di un incidente mortale, ha dovuto "digetire" la morte di donne e uomini fraterni e solidali che lo stavano accompagnando attraverso una frontiera, è rimasto gravemente compromesso nel fisico, ha traversato il purgatorio di una carcerazione "estradizionale"... Potrebbe "ruotare" con me, se fosse d'accordo ad essere candidato, e risultassi eletto.

L'AUTODENUNCIA

Ma soprattutto, Carlo, per me questa cosa delle elezioni è già passata in seconda linea, sono molto più preso ora da questa *battaglia finale* sulla necessità di un'*assunzione di corresponsabilità storica, politica e morale collettiva* da parte della nostra "generazione", per tutto quanto è successo da questa parte della *barricata* nel corso degli "indimenticabili anni '70".

Su questo terreno, vogliamo andare fino in fondo. Proponiamo di prendere la *decisione collettiva* di procedere a un atto inevitabilmente individuale di *disobbedienza civile*; di presentare delle auto-denunce in piena regola, "in buona e dovuta forma", per i reati di cui agli articoli 284 e 286 del Codice Penale: "*insurrezione*" e "*guerra civile*".

Vediamo se almeno questo servirà a rompere il muro della rimozione, della falsificazione e dell'omertà intellettuale, a rompere il dispositivo di questa vera e propria *congiura liberticida*, che la "piovra", la mafia intellettuale delle sinistre grandi e piccole, vecchie e "nuove", ha tessuto. Vediamo se servirà a *mettere un piede tra i battenti della porta che guarda su una speranza di libertà, prima che queste venga chiusa per sempre*...

Come vedi, Carlo, di fronte a questo *enjeu*, ho già quasi dimenticato le elezioni. Se poi sarà possibile fare anche quelle, tanto meglio...

ELOGIO DELLA FOLLIA

Vero è che, in un certo senso, sono *temibile*. Perché ho deciso di essere disposto a giocare il tutto per tutto, e dunque mi posso permettere di non essere "saggio", di essere finalmente "*impolitico*"...

Mi pare di sentire le voci di scherno - «*megalomania*», «*retorica*», «*delirio*». Non immagini, Carlo, come sia piacevole sovraneamente fregarsene di tutto questo: è come un '*salto nel libero*'... In questo stesso momento è finita la mia '*fuga senza fine*'. L'angoscia della polizia che bussa alle sei di mattina, o che ti si rovescia addosso come una muta di cani, comparso dal nulla, quando sei in strada a comprare il giornale... Finito tutto questo; se mi arrestano, mi espellono, mi estradano, tanto meglio: o finisco agli arresti domiciliari come Sofri e gli altri, oppure trasformo il mio tempo carcerario in una trappola feroce, in una bomba a scoppio ritardato. Mi basterà *esistere* in galera, per dimostrare che "il Re è nudo", per trascinare tutte le anime belle del grande *rimosso* e della grande, liberticida *menzogna*, nella vergogna di dover essere complici di questa evidente *ingiustizia*: Sofri all'Impruneta, io in uno "Speciale". Un'ingiustizia che esiste già, peraltro: solo che la gente è talmente manipolata e corrotta, che non gli viene nemmeno in mente il paragone tra Sofri e uno dei tanti Nicola Abbatangelo. Mentre di me, in fondo, non si possono liberare: per una certa *ambiguità*, se non altro alimentata dai 'media', io sono anche un po', in qualche modo, "uno di loro", mentre i Nicola sono l'altro. Tra me e i tanti Nicola e le tante Mariapia, c'è insomma la differenza che, agli occhi del razzista, corre tra l'ebreo e il "negro". Come rilevava Marek Halter in un tentativo di spiegazione degli aspetti culturali della "soluzione finale", il razzista bianco è ossessionato dall'ebreo perché non può distinguersene, non può rigettarlo come *evidentemente diverso*, e dunque gli risulta più sottilmente insopportabile e inquietante: ragion per cui, per liberarsi di questo *diverso troppo uguale* non serve,

non basta richiuderlo in un 'bantustan', bisogna annientarlo.

Se così è, usiamo anche questo!

PIERROT LE FOU?

Non so se puoi immaginare, Carlo, lo stato di grazia, che si raggiunge quando ci si è persuasi nel profondo di non aver niente da perdere, o di essere disposti a perdere tutto...

Da qualche settimana, come ti dicevo, è finita per me la paura, l'incubo della galera. Se ci ritornerò, questa volta non sprofonderò nell'*ammalamento*, perché ogni mio giorno di galera avrà un senso.

Ai compagni, agli amici, a Lucia che si preoccupano, dico che se mi mandano in galera mi fanno un piacere, ed entrano nel nòvero dei miei "grandi elettori", assieme con lo sparuto gruppo dei miei attuali 16 amici. Ma non è detto che sia così, la cancrena può essere andata più oltre, la falsa-coscienza del sistema - e della sinistra - può esser diventata capace di *digerire e ignorare* anche questo.

Ma questo non è il punto: alla lunga, la mia bomba a orologeria scoppierà. Se poi non dovesse, vorrebbe dire che la forza della "sussunzione reale" ha già prodotto una tale irrimediabile mutazione antropologica, che siamo già in pieno incubo kafkiano e orwelliano. In questo caso, se la libertà non val più la pena di essere vissuta, tanto vale starsene in galera...

RAPPORTI DI FORZA

Sia chiaro: io voglio fare una battaglia politica, non l'atto estremo del monaco buddista che si brucia. Per questo proporremo di *organizzare politicamente* questa campagna, chiederemo di inviarc delle lettere di impegno e *se e quando* ne avremo (che so) mille, decideremo di procedere alla presentazione delle denunce alle Procure della Repubblica.

Ma voglio anche avvertire (e non per fare ricatti), che se neanche questo funzionerà, io credo che deciderò (mi si passi questo momento di solipsismo, a volte si può solo ripartire dalla propria *singularità*) di andare a presentare di persona la mia autodenuncia al Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione, a Roma.

PROFEZIA CHE SI AUTOADEMPIE

Spero che non ci siano dei poveri di spirito che si permettano di vedere in questo un atto di sottomissione, di resa, di riconoscimento di *legittimità alla legalità*. Il carattere di *sfida* - foss'anche perduta in partenza - dovrebbe essere chiaro anche ai soggetti più maniacali.

Noi (ma se non riusciremo ad aggregare questi "noi" sono disposto a dire "io") dobbiamo esercitare un nostro sacrosanto ed estremo *diritto di resistenza*.

Come ci hanno insegnato i Padri Gesuiti, il *diritto di resistenza* legittima perfino il *tirannicidio*. Ma poiché nel nostro caso, *qui e ora*, alla nostra latitudine, "nella fase delle dominazione reale", il *tiranno* è diventato anonimo, astratto, dai mille occhi, fatto di parti intercambiabili, si può solo far appello a una diversa forma di lotta collettiva, cominciando col mettersi in gioco, se serve, a partire da dieci, due, tre, uno...

Ho scelto come emblemi il tarocco del matto, il frontespizio dell'Idiota di Dostojewskij, il cavaliere di Ronzinante: gli scettici saccenti di turno sono dunque esentati dallo sprecar fiato, disprezzo e scherno per sfondare porte aperte.

E chi vivrà, vedrà. Come dice Nickolson nel "Nido del cùculo", potrò sempre dire: «andate affanculo, almeno ci ho provato!».

Ho finito. So che anche la più parte dei miei amici saranno, all'inizio, sconcertati e perplessi.

Ma, come tuo padre, appartengo alla razza di quelli che amano scommettere controcorrente. Come Giangiacomo comincio a fare a sedici anni, quando abbandonò una prima volta la sua Itaca per andare con i ribelli. Dicendo ai compagni adulti - come nella canzone - "*se ci resta ancora mondo, sono pronto, dove andiamo?*"

Ciao, Carlo

Parigi, 20 settembre 1988 Oreste Scalzone

Kramer contro Kramer

lettera aperta a Toni Negri

Caro Toni, (mi rendo conto della quota di ipocrisia appiccicata alla formula di rito - come, in alcuni casi, al saluto; ma mi pare non si possa evitarla, non foss'altro che per mancanza di alternative...).

Caro Toni, dunque.

Molte volte, in tutti questi anni, ho cominciato a scriverti delle lettere. "Aperte", da quando una mia lettera chiusa, chiusissima, anzi inserita nella copertina di un libro fattoti avere quando eri ancora a Rebibbia, fu da te buttata sul tavolo verde della più convenzionale, anche se "micro", politica. La lettera cominciava "*caro cattivo maestro molto amato...*", ed era datata febbraio '82, poco dopo il mio arrivo in Francia. Solo pochi mesi prima, avevo pubblicato sul numero 7 di *Metropoli* un'articolo in forma di diario intitolato "*Sommesse riflessioni da lontano*". In un *pre-scriptum* di questo articolo, ti difendevo a spada tratta da alcune sinistre volgarità, probabilmente scritte o ispirate da Alberto Franceschini - che poi, (così va il mondo!) vi ha ampiamente scavalcato, anzi, direi, *doppiato*, sulla china della "dissociazione" - e diffuse in un documento di un qualche "Comitato di

lotta" delle carceri, intitolato "*Il ceto politico è nudo e pazzo*".

Quella "bolla" prendeva le mosse dal fatto - peraltro brutto e grave, quali che fossero le tue motivazioni - che tu avevi scritto una lettera al Procuratore Sica [oggi proconsole dell'ex-Regno delle due Sicilie, Alto Commissario della Repubblica con pieni poteri, aspirante a rinverdire le gesta del "prefetto di ferro" Mori]. In quella lettera, ti "chiamavi fuori" drasticamente dalla rivolta di Trani, accusavi i brigatisti di avervi voluto coinvolgere nella loro "impresa criminale", e lanciavi per la prima volta l'idea delle "*aree omogenee della dissociazione politica*".

Per parte loro - passando a mio avviso dalla ragione al torto - i *direttori di coscienza* che avevano emanato la "bolla" contro di te definivano "semi-detenzione" la tua prigionia, e giungevano ad affermare che «la contraddizione con le posizioni *statal-negriane* è di ordine *ideologico, politico e militare*». Su *Metropoli* scrissi (e mi pare che fui l'unico - come spesso accade - a rispondere pubblicamente) che, se non fosse stata sinistra, quella



'bolla' mi sarebbe sembrata una buffonata da avanspettacolo, malgrado tutte le buone ragioni accampabili dai suoi autori.

Una cosa simile era già successa un paio d'anni prima allo "Speciale" di Rebibbia, quando - contro il parere di quasi tutti voi - presi la penna per scrivere su *Lotta Continua* una lettera al mio antico compagno e amico Renato Curcio per difendere gli allora "dissidenti" Faranda e Morucci e le loro ragioni, dagli allora ingiusti anatemi della famosa "lettera dell'Asinara" su «zanzare» e «professorini»; e per dire ai 21 firmatari di quella lettera che mi auguravo di continuare a pensare che quel testo fosse indegno di loro, e che speravo di non dover mai dire: «è degno di voi».

Ma torniamo, Toni, alla mia "lettera chiusa" del febbraio '82. Ti dicevo, in quelle righe fitte a spazio zero, che ero turbato da una lacerante contraddizione: da un lato, l'affetto, l'antica stima, la fraternità ritrovata nella sofferenza, la gratitudine per la vostra sollecitudine (per esempio di Emilio, di Marione, di Paolo, tua) quando eravamo assieme in cella e stavo male come un cane, e per il vostro fraterno viatico quando angoscia e sensi di colpa mi trattenevano dal fuggire dall'Italia; dall'altro lato, un grave, radicale, crescente dissenso, innanzitutto d'ordine etico, rispetto alle vostre scelte.

NON COLPEVOLEZZA E INNOCENZA

Ti dicevo, nella lettera, che la rivendicazione di un'identità diversa da quella di chi aveva fatto la scelta delle organizzazioni clandestine, (rivendicazione legittima, di fronte allo schiacciamento e all'omologazione fatta dalla repressione) avrebbe dovuto competere a un piano di dibattito teorico e storico, non giudiziario e penitenziario. Che la rivendicazione d'innocenza non avrebbe dovuto, a suo tempo, arrivare precipitosamente a togliere spazio e respiro a una battaglia garantista per la presunzione d'innocenza.

Sottolineavo una differenza fra il dichiararsi "non colpevoli" (che vuol dire da un lato negare la "fattispecie accusatoria", le circostanze e gli addebiti, ma dall'altro, più ampiamente, anche rifiutare di assumere il concetto di "colpevolezza" e il suo contenuto normativo e ideologico generale e specifico) e il definirsi "innocenti" (cioè assumere positivamente il contenuto di valore di un concetto che va a comporre la cattiva dialettica dell'innocenza e della colpa).

Aggiungevo che sostenere, non già un'innocenza singolare e puntuale, personale e in punto di fatto; ma un'innocenza politica collettiva - dall'accusa, per esempio, di sogno e desiderio di insurrezione armata -, costituiva non solo un falso storico, una specie di confisca della memoria, di "genocidio culturale", di

usurpazione del passato; ma, quel ch'era peggio, significava opporre, alle perverse teorie giudiziarie del "tipo d'autore" e della "responsabilità penale collettiva", una cattiva teorizzazione della "de-solidarizzazione" e del "tipo di non-autore", che obiettivamente criminalizzava e additava alla repressione altre componenti del pluri-verso carcerario.

PRINCIPII OBSTA

Ti dicevo, Toni, che l'errore era cominciato da quando avevi accettato di rispondere esaurientemente agli interrogatori (per ansioso timore che, altrimenti, il tuo comportamento processuale avrebbe potuto essere assimilato a quello di quanti si dichiaravano "combattenti comunisti" e "prigionieri di guerra"). Era proseguito quando - di fronte ad accuse di teorema fondate sul "tipo d'autore" - ti eri infilato nel vicolo cieco e pozzo senza fondo del tentativo di dimostrare la tua "innocenza politica". Ciò che, o è impossibile fare (tant'è vero che i giudici, quando li rinviasti all'Archivio Negri presso la Fondazione Feltrinelli, dissero che eri diventato, suggerendogli per sfida di tuffarsi in quelle carte, "il miglior accusatore di Negri"); oppure può avvenire in un solo modo: schierandosi nei ranghi dei teorizzatori della necessità dell'"emergenza antiterrorista", assumendosi il ruolo di chi, con la sua autorità di "testimone", concorre a de-legittimare i "terroristi" isolandoli dal contesto - come suol dirsi - socio-culturale, storico, da cui emergono e in cui agiscono.

Negando retrospettivamente ogni "contiguità" - perfino quella, polemica, con dei "compagni che sbagliano" - voi avete contribuito, Toni, a consegnare i prigionieri "terroristi" al loro destino, gli avete chiuso la porta di una pur labile (e da loro stessi incompresa e rifiutata con bigotto disprezzo) speranza d'amnistia.

Per questo era stato grave e indecente, Toni, arretrare da quel «Contro lo Stato, in modo diverso dalle BR», che avevate scritto su *Rosso* all'epoca del sequestro Moro (avendo probabilmente più ragione di me che - ansioso di allacciare un filo di dibattito con le Brigate Rosse che potesse impedire di far precipitare la situazione, ansioso di convincerli a fare quello che avrebbero fatto poi col sequestro d'Urso: rimettere la decisione agli organismi di massa del movimento - avevo scritto «Contro lo Stato, punto. Eventualmente anche con le BR, malgrado la nostra diversità...»). E ancora più indecente era stato perfino arretrare da quel «Né con lo Stato, né con le BR», che pure era stato 'slogan' non nostro, ma di *Lotta Continua* (che gli autonomi avevano attaccato per il suo "neutralismo"); e sostanzialmente chiedere di essere ammessi come nuovi venuti nel fronte antiterrorista, dopo essersi piegati alle intimidazioni degli Amendola a schierarsi con lo Stato.

NELLE CANTINE DEL "PALAZZO"

E' ben vero, Toni, che per disperazione ti sgolavi a gridare agli Scalfari e ai Neppi Modona «state facendo un errore, perché noi siamo come voi, facciamo parte della vostra gente. Siamo, al massimo, dei figliuol prodighi...». Questa disperazione ti doveva esser nata dentro con la stanchezza e l'angoscia, quando ti aveva colpito in pieno petto la delusione per la mancata mobilitazione "del movimento" al nostro fianco. Una defezione che deve averti rivelato crudelmente (a differenza che a me, che nel primo numero di *Pre-print* avevo scritto un testo assai pessimista sui "malanni della soggettività") l'isolamento e la debolezza dell' "area dell'Autonomia Operaia". O almeno, di quella con le iniziali majuscole, e l'attributo "Organizzata": cioè di quella esistente, non di quella possibile.

Fu allora che cominciasti a pensare - come poi dicevi spesso in cella a Rebibbia, quando cominciava a serpeggiare, tra noi, il dissenso - «siamo nelle cantine del Palazzo e dobbiamo tirarcene fuori da soli, trovandoci dei punti d'appoggio nel Palazzo». Così, pensasti che l'unica cosa che si poteva offrire sul piatto della trattativa politica (o meglio, di un'anticipazione unilaterale di trattativa politica) fosse la collaborazione ideologica alla criminalizzazione del "terrorismo" e alla sconfessione dell'estremismo.

Magari, sul piano della realpolitik immediata e delle strategie di sopravvivenza, avevi ragione. Ma fu lì, Toni, che tu - che non avevi ancora conosciuto il disincanto - saltasti direttamente dal tuo passato magnifico visionarismo, spinto a volte fino a una sublime mitomania, alle paludi del cinismo e dell'alienazione politica.

Il resto sono chiacchiere, Toni. Io lo so, e tu sai che lo so. Esageravate per esempio quando - facendo peraltro leva sull'esistenza di atteggiamenti sinistri e miserabili dei Torquemada della coerenza rivoluzionaria (gente ossessionata dalle idee di tradimento e di peccato almeno quanto lo sono un prete peccatore e qualcuno che si sospetta capace di tradire) dicevate che i brigatisti vi volevano ammazzare.

Tu forse non lo hai detto, ma lo lasciavi dire a Jaro Novak, questo piccolo Dzierdzjskij mancato "forte coi deboli, debole coi forti"....

Il problema vero, invece, Toni, non era che quelli - salvo qualche tuffo nelle spire di una demente follia - potessero uccidervi. Il problema è che - in quelle desolate Macondo che spesso erano i cortili delle prigioni speciali - spesso veniva esercitata una pressione morale intollerabile. Per esempio, perché si rinunciassero a qualsiasi difesa tecnica cominciando col revocare gli avvocati. Questa era l'intimidazione; così come la minaccia che incombeva sul "deviazionista" era la morte civile. Tutto ciò, certo, non è poco; ma perché

estrapolare da alcune tragedie di follia ideologico-carceraria per raccontare le cose come se ci fossero dei boia ad ogni angolo? C'è chi – penso a Massimo Maraschi – ha sopportato per anni una ingiusta *morte civile*, dovuta alla maturazione di un *dissenso* e di un *distacco*, e non ha mai smesso di essere 'impeccabile'...

Il problema vero, Toni, è che (determinati com'erano in quel tempo da un *pesante super-io tardo-bolscevico*) cercavano di *egemonizzarvi* e dunque di *compromettervi*, per esempio nelle rivolte. Caricaturando un po', lo scheme era quello dell'*abbraccio mortale*: tutti omologati nella condizione di "rovinati", tutti senza più niente da sperare, e dunque disponibili alla rivolta senza sbocchi e all'evasione anche senza speranza, e/o all'arruolamento sotto le bandiere del Partito...

Il problema era *questo*, Toni e tu lo sai. Un problema che cominciò a porsi già quando ero dentro anch'io. E io, a Palmi, ci stavo male, perché mi rendevo conto che *eravamo un po' anche "nelle loro mani"*, oltretutto *"sotto il dominio pieno e incontrollato"* dello Stato. In effetti, se avessero voluto – come poi vollero e decisero a Trani – non avremmo avuto scampo, già a Palmi. A meno di darti ragione e seguirti nel ragionamento della "dissociazione". Ma questo io non lo volevo, pur non avendo, al momento, alternative. *Non sopportavo quel tipo di salvezza, e non ne avevo altri da proporre*. Fu così che mi rifugiai nella voglia di morire e scivolai nell'*ammalamento* (che poi, per merito di alcune donne e uomini straordinariamente solidali – ricordo d'embellie Lucia, Tiziana, Rossana, Franca; e poi Tommaso, Faustino, Mario, Giorgio, Pino, Famiano... – diventò una sorta di personale *strategia di liberazione*).

DESOLIDARIZZAZIONE E CRUMIRAGGIO

Ti dicevo, dunque, Toni, in quella "carta segreta" dell'82, che secondo me la *"dissociazione"* era *perversa* per tutti i motivi che ho appena ricordato. E che inoltre essa aveva una *logica crumira*, perché offrendo – come nelle lotte operaie avviene con gli accordi separati – una soluzione al ribasso, avrebbe permesso allo Stato di "escamotare" ed esorcizzare il problema (altrimenti, presto o tardi, *"incontournable"*) di un'amnistia.

Tra l'altro, diciamo una buona volta una cosa: la *"dissociazione"* non ha scalfito in alcun modo l'*"irriducibilismo continuista"*. Anzi, semmai lo ha *"attizzato"*, consentendo di liquidare, come sospette di *"interesse privato"*, tutte le prese di posizione critiche, tutte le rimesse in discussione, tutte le aperture di percorsi di riconsiderazione autocritica, e gli embrioni di cambiamento. Offrendo ai dogmatici dei facili argomenti liquidatori, la logica premiale ha congelato molte

posizioni, rallentato una serie di cambiamenti, di processi evolutivi... Il sospetto sui "secondi fini" ha dato forza ai Torquemada dell'*"invariantismo teorico"*, ha dato il destro per lo stabilirsi di una scadente dialettica fra *"apocalittici"* e *"integranti"*, permettendo di screditare delle vere e proprie *rotture epistemologiche* e di presentare delle *metamorfosi autentiche come operazioni di trasformismo*. Quanti compagni hanno tenuto per sé i dubbi e le scoperte tardato a manifestare importanti cambiamenti d'idea, per timore che la cosa venisse fraintesa, o che avesse buon gioco chi voleva fraintendere?

Se – dei meriti che rivendicate – uno ha qualche fondamento, è che forse avete un po' frenato la *"ruée"* verso il "pentitismo". Quello che invece è certo, è che avete lavorato a sottrarre basi culturali e – come dire – *storiografiche* alla legittimazione e alla fondazione di un'ipotesi di amnistia.

Ti facevo l'esempio del terreno *penitenziario*. Normale che chiedeste il raggruppamento in "aree omogenee"; ma (qui cascava l'asino, qui il Re risultava nudo) perché non a parità di trattamento?

Ti dicevo che le *"aree omogenee della dissociazione politica"*, oltre ad essere funzionali alla realizzazione di una *cartografia tipologica* dei prigionieri utile al "sapere" criminologico, poliziesco, giudiziario e carcerario per elaborare un complesso modello di *trattamenti differenziati*, andavano a costituire delle *"enclaves"* privilegiate e corporative che avrebbero inevitabilmente esercitato un ruolo *crumiro* a tutti i livelli: penitenziario, giudiziario, sociale in genere.

Concludevo quella lettera, Toni, riproponendo a te e agli altri compagni che erano lì con te il terreno di una *battaglia per l'amnistia*.

Ti scrivevo anche (molto tempo prima che Pannella ti proponesse la candidatura, o almeno che questo si sapesse): «Perché non proponiamo ai radicali di presentare te, e forse anche qualche altro compagno detenuto, nelle liste per le prossime elezioni?» E concludevo: «Contate su di me per la campagna. Lo sai, no?, che l'*"evasione elettorale"* è un mio vecchio "pallino", da quando proponevo di candidare Notarnicola, Cavallero e altri assieme con Valpreda nel '72! Eppoi lo sai che sono un "virtuoso" dei media!».

Dopo qualche mese di silenzio, mi mandaste a dire di non aver nulla da discutere con me, e di pensare ai fatti miei.

Ci perdemmo un po'. Venne il "processo 7 aprile". Soffrii di molte cose, a mio modo di vedere, *brutte*, come quella protesta non già contro le gabbie, ma contro il fatto che ci tenessero dentro anche voi, trattandovi «alla stregua» (come dice oggi, a sua volta, Boato, protestando per le manette a Sofri)

dei brigatisti». O come quando sosteneste che i "brigatisti" di Palmi ci avevano condannato a morte, e aveste perfino l'arroganza di mettere anche me tra questi presunti "condannati".

Avrei voluto chiedere a Virno, che confermò in aula questa storia, perché mai, allora, uscito di galera dopo la sua prima carcerazione, avesse scritto (su *Metropoli* n°3, col titolo *"Dal circuito dei camosci"*) un diario di Palmi in cui raccontava la vita quotidiana e anche il dibattito in quell'acquario, senza far minimamente cenno a cose del genere; e, anzi, presentando i rapporti personali tra tutti e tutti come quasi idilliaci.

Poi tutta questa storia è finita nel mercato delle verità, nel *Rashomoon* tra le versioni dei vari Bonavita e Fenzi, di Franceschini...

"VOTA NEGRI CONTRO NEGRI"

Andaste molto lontano nella vostra *"deriva"* (così almeno io la consideravo, e la considero).

Venne il momento della tua candidatura alle elezioni politiche. Rispetto all'orientamento di voto, per quel poco che contavamo, io e i miei compagni del *"Gruppo d'iniziativa contro il carcere, per l'amnistia"* dicemmo (nel primo numero della nostra piccola rivista-samizdat: *Synopsis*), *"Vota Negri contro Negri"*. Era un po' come il montanelliano «turiamoci il naso...», e capisco che – anche se questo ti avrà portato un certo numero di voti, che altrimenti sarebbero andati all'astensione (proposta come al solito, *malgrado* la tua candidatura o fors'anche un po' *pour cause*, dagli autonomi *residuali*) –, ti sarai offeso. Ma le nostre strade erano ormai così divaricate...

Poi ci fu l'elezione, le profferte di lealismo, la fuga...

Prima della tua fuga, ti avevo fatto sapere di essere a tua disposizione – nei limiti della nostra *"evidente povertà di mezzi"* – per qualsiasi problema pratico avrei potuto aiutarvi a risolvere. Non ne avesti bisogno, o forse avresti declinato ugualmente l'offerta della nostra disponibilità.

DIRITTO DI FUGA

Quando "esplose" la notizia che eri partito, fui l'unico a dire in pubblico (intervistato dal TG2) che fuggire era stato un tuo diritto. Che così facendo avevi scelto "il verde della vita contro il grigio della politica istituzionale". Che, rispetto alla contraddizione – che mi veniva fatta notare dall'intervistatore – fra il tuo dire e il tuo fare, io ero solidale col "fare"; mentre era col tuo "dire", con le tue professioni di lealismo verso la Giustizia italiana, che non ero mai stato d'accordo... A chi – come i compagni del *Manifesto* – per riequilibrare un po' le cose non perse l'occasione per rivangare la mia fuga di quasi tre anni prima, rinunziavo a far notare che io mi ero limitato a lasciarmi morire (a ognuno interpretare questo come segno di debolezza e melancolia, o come diabolica evasione "alla Kamo"), e che non avevo mai – dico mai – dichiarato di ritenere legittimo ciò che è *legale*, e in particolare che non avevo mai affermato di sentirmi impegnato

in alcun vincolo di lealismo verso la magistratura del mio Paese, o d'altri.

DOUCE FRANCE

Sei poi arrivato in Francia (facendoti precedere — per quanto mi riguarda — da un'intervista a *Libération* nella quale mi attribuivi l'atteggiamento di uno che si ritiene "il capo in esilio di una mitica resistenza interna"). Qui in Francia non ci siamo visti per mesi, forse per anni. Nel caso più benevolo, i tuoi amici facevano sarcasmi sulla "chimera" dell'amnistia, definita "linea del liberare tutti per non liberare nessuno"; ironizzavano sulla nostra linea di intransigente garantismo nella difesa dell'asilo (sindacalismo dell'*erga omnes*, rigida difesa di *tutti* e di *ciascuno*, attività di *entraide* rispetto all'inserimento sociale, al tentativo di regolarizzazione amministrativa, all'eventuale difesa giudiziaria, a prescindere da qualsiasi considerazione di affinità, divergenza o foss'anche inimicizia).

E' così che la nostra impostazione "deontologica" è stata sistematicamente deformata, che siamo stati investiti delle accuse incrociate di "dissociati" e di "continuisti".

E il peggio non era tanto, al limite, il comun denominatore tra voi e questi ultimi, rappresentato dal *metodo della calunnia*; il peggio è che — gli uni e gli altri — mostravate di non riuscire neanche a concepire che non ci fosse "qualcosa dietro"; che ci comportassimo così non per calcolo, o per patti inconfessabili con gli uni o con gli altri, ma per coerenza con dei principi che avevamo imparato, e con un codice che ci eravamo dati (se vuoi, l'illuministico «non sono d'accordo con te, ma mi batterò perché tu possa...»).

E certo, dato il nostro passato isolamento, che — tra quanti si sono trovati in questi anni della nostra "pratica sociale" — quelli che erano nostri compagni o d'accordo con noi si contano sulle dita di una mano; né molti di più sono quelli che lo sono diventati. Più spesso abbiamo conosciuto un rapporto ingiusto — usati e abbandonati "come limoni spremuti", come si dice qui. Per non parlare della "brutte sorpresa". Ma non facciamo le vittime o i samaritani: lo sapevamo, lo avevamo messo nel conto, abbiamo sempre agito così perché convinti del fatto che fosse *politicamente* — oltre che *eticamente* — giusto. Si può decidere di voler restare "ingenui" non per coglioneria, ma per scelta?

Ricordo in particolare i sorrisi di compatimento e di scherno quando facevamo lo sciopero della fame in solidarietà con le lotte nelle carceri contro l'articolo 90 — quello della sospensione "eccezionale", a tempo indeterminato perché rinnovabile, di ogni garanzia della persona del detenuto...

SPECCHIO, RIVELATORE

Il mio, il nostro *'cahier de doléances'* è, Toni, fittissimo. Specie al capitolo *calunnia*.

Avete detto che battersi per la regolarizzazione amministrativa di *tutti* significava non ottenere nulla di solido per nessuno; che mettevamo a repentaglio la sicurezza del "gregge" occupandoci della "pecorella smarrita". E' stato un crescendo... Avete detto che difendevo

indiscriminatamente tutti per crearmi turbe di seguaci e "clienti" «come un politico-mercenario meridionale»; che difendevamo i fuoriusciti "brigatisti" perché avevamo delle opzioni sul "progetto euro-terrorista"; addirittura, che difendevamo anche quelli che si tenevano al "margine" perché magari — con le loro da voi supposte attività illegali — si potevano permettere di "pagarci la parcella"....

Non serve un orecchio di Dioniso per venire a sapere tutte queste cose — non foss'altro che perché i comuni amici francesi ci "giravano" queste insinuazioni, i più prossimi sollevando dubbi e chiedendo chiarimenti, i più "estranei" manifestando diffidenze e pregiudizi.

Come difendersi? Abbiamo rifiutato il metodo della reciprocità, della *ritorsione*. Ho solo cercato di spiegare alla gente intelligente e trasparente che la calunnia (come a volte il sospetto e la diffidenza), è fondamentalmente proiettiva. Essa costituisce un ottimo *rivelatore* di ciò che il calunniatore è, è capace di pensare, e di fare.

E' una vecchia storia ben conosciuta, da manuale: chi è ossessionato dalla purezza (per esempio, dalla purezza della razza), si sente impuro lui; chi è ossessionato dalla virilità rivela l'insicurezza dell'impotenza; chi cerca dappertutto di scoprire la viltà, l'intrigo, il tornaconto privato, il "retroscena", il segreto, il tradimento, la deviazione, l'*inconfessabile*, si sospetta *lui* capace di tutto ciò: chi esibisce la sua "pubblica moralità" e continuamente spia gli altri con occhio implacabile per scoprirne e svelarne le bassezze, il più delle volte irresistibilmente rivela la sua propria bassezza.

CHI HA RINNEGATO UNA VOLTA...

In Italia, intanto, la "deriva" della "dissociazione" scivolava sempre più in basso. Attorno al 1984, se non ricordo male, si è affacciata sulla scena una "variante" nuova della "dissociazione", per lo più espressa dal "gruppo storico" di *Prima Linea*. Qui, *niente rimozione* — epperò altrettanta *manipolazione della memoria, confisca del passato, deformazione delle identità e della verità*. Non l'*appannamento*, la dissoluzione della "ricostruzione" ispirata a una linea di retrospettivo "*innocentismo politico*"; ma, al contrario, una sorta di feroce *iperrealismo*, alterato e stravolto, la rivisitazione di se stessi e della propria storia in chiave di *illegittimità e criminalità* (recentemente, Maurice Bignami è arrivato al capolinea di quest'altro "scivolo", dichiarando a *Panorama* «Eravamo dei "fascisti rossi"»).

Qui, non siamo in presenza dell'eventuale "*doppiezza*" di marca gesuitico-togliattiana, ma dello spettacolo dell'*introduzione supina dei valori dominanti*, secondo una vera e propria "*colonizzazione mentale*" (e non interessa stabilire se in "buona fede", nel qual caso sarebbe forse ancora più inquietante...).

Qui c'è *rinnegamento, abiura* — non quella sottile, lucida e ambigua di Galileo, ma qualcosa di stravolto e di violento, di *eccessivo*...

Colpisce comunque anche qui, ancora una volta, il *rovesciamento apparente* dei

giudizi e dei valori, e la *sostanziale continuità* di atteggiamenti: settarismo, arroganza, dogmatismo, aggressiva intolleranza per il *diverso*, logica dell'inimicizia. E in particolare, il solito "forti coi deboli/deboli coi forti"...

Si è costruito così un "*humus*" culturale che fa arrivare qualcuno a correre dal direttore del carcere a dire «non mandi in licenza quello, stia attento che non ritorni!», e altri a riciclarsi, una volta usciti, nelle maglie del sistema, del controllo sociale.

Elemento caratteristico di questa "variante" è comunque l'*ammittenza*: non quella semplice e in qualche modo comprensibile di chi "schianta" durante un interrogatorio di polizia, sentendosi perduto in quelle stanze e in quelle mani; ma la *decisione dell' "ammittenza" come comportamento giudiziario*.

L'*ammittenza* è l'accettazione di una logica da processi dell'Inquisizione o di Mosca, l'accesso alla *Confessione* come condizione per potersi ricomporre col corpo mistico — qui dello Stato, altroquando e altrove della Chiesa o del Partito — per poter sperare nella salvezza (in quei casi "salvezza" era la salvezza dell'anima o il miraggio di una riabilitazione futura; qui — in una dimensione meno tragica e più grottesca — l'obiettivo è quello più prosaico di vedersi concedere benefici di vario tipo, già da tempo elargiti a livello penitenziario e giudiziario, e da un anno in qua previsti, formalizzati e regolati da una legge).

L'ammissione, inoltre, ha un effetto giudiziario specifico: confermando — pur *limitatamente alla propria persona* — le ricostruzioni del "pentito", l' "ammittente" chiude il cerchio sugli altri accusati e consente di legittimarne la condanna con il suggello del "riscontro".

L'*"ammittenza è strettamente complementare al "pentitismo"*: com'è scritto in innumerevoli sentenze, la "confessione" — circostanziata e ipocritamente "pulita" — del "dissociato-ammittente" conferisce forza di prova alla ricostruzione del "pentito", e ne rappresenta dunque la *sanzione giudiziaria*.

La linea dell' "ammittenza", l'accettazione dell'obbligo della Confessione ha, *last but not least, "sterilizzato" la vostra "dissociazione"*. La *rivendicazione d'innocenza* è diventata manifestazione di "irriducibilità", da non premiare, anzi da *criminalizzare e adeguatamente penalizzare*. D'un colpo, le vostre parole, le vostre professioni di fede sono state svalutate come le "*am-lire*", son diventate, per il potere, carta straccia.

APPRENDISTI STREGONI

Come sai, Toni, c'è dell'altro. Poiché "al peggio non c'è mai fondo", siamo arrivati all'*ancora peggio*, come nello spazio stregato di un giardino dei mostri, o di un museo degli orrori.

Si è costruito (si pensi al caso-Morucci,

che peraltro non è il solo) tutto un sistema "mafioso" di cooptazioni, ricatti, corruzioni, elargizione di "rendite di posizione", mercato delle indulgenze...

Sul piano, poi, del mercato delle idee, le successive ondate dei 'nuovi corsi' della "dissociazione" sono andate assai lontano: travolto ogni steccato, si è passati dalla Sinistra indipendente a Comunione e Liberazione, dal *Manifesto* all'*Avvenire d'Italia* e al *Sabato*...

Non ho difficoltà a credere, Toni, che tu — come altri — abbia assistito a tutto questo con rabbia e schifo. Ma, permettimi, voi che avete concepito l'atteggiamento della "dissociazione", lanciato la corrente dissociativa, inventato la rivendicazione / trattativa di una soluzione differenziata e premiale, non vi siete sentiti degli 'apprendisti stregoni'?

E OGGI?

E' per questo che, qualche mese fa, sono rimasto profondamente deluso da un breve incontro fra alcuni di voi e alcuni di noi. Arrivare all'incontro era stato assai difficile. Voi avevate accettato l'ultimatum del 7 aprile '87, presentato tramite Consolato la vostra dichiarazione di dissociazione, chiesta l'applicazione dei benefici previsti in cambio dalla legge appena approvata. Noi — in un numero forse più ristretto — avevamo dichiarato di rifiutare quell'offerta, respinto l'ultimatum, scritto (in una lettera pubblicata da *Anni '70*) che non avremmo mai accettato di collaborare a una qualsiasi forma di dispositivo premiale. Tanto per metter le cose in chiaro: quand'anche domani lo Stato proponesse di applicare forme di clemenza o di perdono anche senza pretendere comportamenti "dissociativi", ma semplicemente sanzionando il nostro status di "distaccati", di gente che ha "desistito", non accetteremmo.

Perché questo significherebbe che anche la nostra *autonoma scelta* diventerebbe una delle varianti inserite in una *cartografia tipologica* rispetto alla quale mettere in atto un ventaglio di *trattamenti giudiziari e penitenziari differenziati*.

Al contrario, il carattere fondamentale che definisce un'amnistia è la sua natura di provvedimento *generale e egualitario*. Non a caso, in altre situazioni storico-politiche (prendiamo il caso dei movimenti indipendentisti e nazionalisti) lo Stato e le organizzazioni armate "trattano" l'applicazione di un'amnistia come una delle condizioni della decisione di deporre le armi.

La rottura era dunque profonda, toccava territori esistenziali, passionali... Per molti di noi la scelta era stata sofferta, alcuni ritenevano che la linea di demarcazione fra "meritevoli di premio" e non, che voi contribuivate formalmente e sostanzialmente a tracciare, potesse permettere un eventuale "passaggio al crivello fine", una *separazione del grano dal loglio* anche da parte delle autorità francesi, rispetto alla disponibilità a tenerci.

Capisci bene che, se i compagni sono disposti all'indulgenza e alla *pietas* verso i soldati Schweik, verso chi si accodato (per solitudine, per conformismo,

per fragilità, per tragedia, scrivendo la sua lettera dal fondo di una cella), diverso è l'atteggiamento verso chi ha accettato di divenir partecipe attivo di un meccanismo così grave trovandosi in ben altre condizioni "oggettive" e "soggettive"...

Vincendo dunque molte resistenze, si arrivò all'incontro. Voi vi diceste d'accordo con le posizioni esposte nei documenti di Curcio, Moretti e degli altri compagni dello schieramento per la "battaglia di libertà". D'altra parte facevate gli "storicisti", continuavate, con notevole arroganza, a rivendicare la legittimità e la ragione delle vostre scelte passate, sulla base del mistificatorio realismo di un discorso sulla "gradualità" e la "politica del carciofo". Parlavate come se aveste previsto tutto sin dall'inizio. Come perfetti allievi del crocianesimo di Togliatti: «ieri andava bene colà perché era ieri, oggi va bene così per che è oggi...»

Vi obiettammo che secondo noi la "dissociazione" non era stata un passo verso la liberazione di tutti, ma un gioco al ribasso anti-amnistia, e al tempo stesso la fondazione di una teoria e di una pratica di *penalizzazione* simmetrica — e complementare come un contrappasso — alle elargizioni premiali.

Era un dialogo tra sordi: voi esibivate sicumera, ostentavate incomprensione; i miei compagni esprimevano diffidenza. Non vi avevamo chiesto come "pre-condizione" un'autocritica sul passato (non eravamo, né siamo, in cerca di *révanches*); ma vi chiedemmo almeno un po' di chiarezza sul presente e sul futuro.

E invece, ci riproponeste una bozza di testo in cui — dopo aver parlato per due, tre pagine, pure se con un dialetto diverso, sostanzialmente la lingua nostra e dei compagni della "battaglia di libertà" — saltava fuori alla fine, nella "piattaforma" di rivendicazioni che proponevate, quella di vedervi applicare (anche a voi che ne eravate stati esclusi perché non avevate deciso né di costituirvi né di "confessare") i benefici connessi al dispositivo "premiario" previsto dalla legge sulla "dissociazione".

Sarebbe come dire — queste cose me le avevi insegnate tu, Toni, fratello maggiore delle brume di Marghera e della *Porta zero* della Fiat — sarebbe come dire «vogliamo aumenti uguali per tutti, epperò, intanto, a noi più bravi e/o stakanovisti pagateci la professionalità e il cottimo»!

Ricorderai che — uscendo dal disagio di un formalismo imbarazzato e impacciato — ti dissi «ma perché, Toni? Che vi importa, lo hai detto tu che non ve la applicheranno mai, questa legge...». I miei compagni erano abbastanza chiusi, diffidenti, è vero (ed è normale, visto tutto quello che è accaduto in quest'ultimo decennio). Ma tu avresti anche potuto avere uno 'scatto', un 'colpo di reni', tirare un rigo su quella frase meschina, di contenuto miserabile — «richiediamo che vengano applicati, a tutti quelli che li hanno chiesti, i benefici di legge sulla "dissociazione"»! Invece non trovaste di meglio che argomentare un provocatorio: «ma noi mica vogliamo imporre quest'obiettivo a tutti, parliamo solo della concessione dei benefici a chi li ha chiesti;

chi non li vuole è padronissimo, ognuno è libero!» Già: come rivendicare, durante uno sciopero, la "libertà di lavoro" (leggi: *diritto di crumiraggio*), avendo in più la pretesa di essere riconosciuti alla testa del consiglio di fabbrica!

L'atteggiamento era talmente paradossale che mi chiedo ancora perché, sulla base di quale '*ratio*', abbiate fatto così.

E d'altronde, la sensazione che ormai le nostre strade si sono irrimediabilmente divise, ha ricevuto altre, recenti conferme.

Il motivo contingente occasionale di questa lettera, Toni, è stata la sbalorditiva intervista che tu e un tuo "famiglio" avete dato al *Corriere della Sera* del 24 settembre. Una concione un po' briaca da gente che ha perso le staffe, in cui dite di poter smentire, escludere, la verità del contenuto di decine di miei colloqui con Giangiacomo Feltrinelli — "Osvaldo" — avvenuti a Milano nel '71-'72.

Cosa potete "escludere", Toni? E — di grazia — come fareste? Ti permetti di "escludere", forse perché pensi che non avrei potuto non tenerti al corrente di quei colloqui? Ma non ti ricordi, Toni, che dall'autunno del '71, da quando tu e altri compagni padovani, accogliendo un nostro pressante ed entusiastico invito, veniste a Milano, il tuo/vostro stile di lavoro semino subito zizzania tra i compagni? Non ricordi che nella "foresteria" che avevamo preso per voi (starei per dire, "con amore") cominciate a duplicare — con perfetto spirito di "frazionismo preventivo" — tutte le riunioni? Non ti ricordi che facevate "lavoro sull'uomo" cercando — senza alcun motivo "di linea", ma come per un puro, selvaggio riflesso di competitività e contrapposizione quasi "antropologica" — di sconfiggere e delegittimare il lavoro di noi "milanesi" (*toutes tendances confondues*) — da me a Managhi, a Gaiaro, Cecco, Roberto, Alberto Forni et così continuando) così come avevate fatto tempo prima con Sergio Bologna e i compagni a lui più vicini?

Dunque, non puoi desumere dal fatto che non ti avessi parlato della cosa il principio della sua inesistenza, dato lo stato dei nostri rapporti già allora. O forse vuoi far capire che "escludi" perché Feltrinelli non ti ha mai parlato dei suoi progetti? A parte il fatto che non mi pare proprio che tu lo abbia incontrato a quel tempo, come non ricordare la reciproca disistima politica fra voi? Tu lo consideravi teoricamente grossolano, "vetero", "tardo", etc. (ed è vero che, rispetto alla nostra cultura operaista, Osvaldo era un po' un "oggetto da museo" — solo che, se non ci si fermava agli enunciati, gli si scoprivano altre qualità umane, a volte "toccanti"); e lui ti stimava come autore (non ricordo se eri già della sua "scuderia"), ma ti considerava un teorico puro, un "marxista della cattedra" un filosofo da tavolino. Dunque è normale che non ci fosse tra di voi alcuna complicità!

Tu mi dai del "paranoico" e del "fantaisiste", Toni, e questo mi fa sorridere. Ma, di un po', chi te l'ha fatto fare? Devo per una volta ragionare come voi e pensare che voi essere riamesso nelle grazie della Regina Madre e alla tavola di quella "lobby" "migliorista" che ha liquidato la memoria di Feltrinelli/Osvaldo, confiscato il senso della sua morte e assassinato la sua identità e le sue

'ragioni', ingannato suo figlio e - last, but not least! - inviato al macero (con un gesto troppo eloquente per non commentarsi da sé) tutti i tuoi libri.

L'IMPOSSIBILE GLASNOST

Come sai, Toni, i nostri fraterni e solidali amici francesi hanno sempre assai malvissuto le conseguenze del nostro, ormai antico, *divorzio*. Ho sentito, a volte, attorno a me, un'incomprensione venata di ostilità; altre volte una sorta di paternalistico compatimento, che mi pesava addosso. E a voler spiegare, a volergli squadernare di fronte il 'cahier des doléances', ti sentivi opporre una sorta di gelida ritrosia, quando non un aperto fastidio (o, nel caso migliore, un invito un po' insistente - benintenzionato ma, alla fine, "oggettivamente" prevaricatorio e "invadente" - all'"*embrassez-vous!*").

Voi vi siete giovati, Toni, di un certo gusto del quieto vivere che alberga nella testa anche dei migliori, della persistenza dei pregiudizi, della resistenza a rompere il luogo comune, della pertinace tendenza a conservare le idee ricevute in una specie di 'imprinting' primale. Qui la *tromperie* iniziale è stato il sistema di fòle sugli "autonomi buoni e non violenti", una specie di verdi-alternativi 'ante litteram', presi nella tenaglia BR/Stato. Una "ricostruzione" (e tu lo sai) *indecente*, che oltre tutto concorre a criminalizzare i "terroristi", violentemente e artificiosamente introducendo una *separazione stagna* e una "distanza stellare" tra essi e il movimento. Facendo circolare questa versione, per *interesse privato*, vi siete presi gioco dei compagni francesi. E loro - sottoposti a un pesante ricatto affettivo - sono stati consenzienti, e hanno finito per "veicolare" queste verità di comodo.

E ora, molti di loro non sanno - o forse non vogliono - riconoscere questa *frode* iniziale, a suo tempo imposta dai tuoi più diretti "rappresentanti" in Francia (leggi - sempre per non far nomi - Yann Moulier...). E soprattutto gli riesce difficile ammettere di esserne stati - in buona o cattiva fede, e comunque senz'altro con ottime intenzioni, e sotto l'effetto della pesante prevaricazione di un malsano ricatto morale - *resi complici*.

E' così che la difesa e il sostegno agli imputati del "7 aprile" rischiava di trasformarsi in de-legittimazione di un discorso dell'amnistia per tutti e di una pratica dell'asilo per tutti.

Se questo non è avvenuto, è perché io e qualcun altro ci siamo fatti carico di rifiutare il patto corporativo fra aspiranti privilegiati; e perché i nostri amici francesi (pur non avendo mai saputo o voluto mettere in discussione le premesse) per intelligenza e per cuore non hanno voluto trarre le conseguenze del "teorema Moulier", e sono stati fraterni e solidali con le nostre pratiche.

UN ROMPICAPPO

Così, dopo alcuni sforzi dovuti, se non altro, a un riflesso di autodifesa, mi sono



dovuto rassegnare - per non cadere nel *controproducente* - a rispettare il tabù, a lasciare che la "cosa" venisse circondata di un velo di silenzio, come si fa "nelle migliori famiglie" per i vizi segreti e inconfessabili o i disastri genetici.

Non girare il coltello nella piaga, lasciare tempo al tempo - questa era la divisa: un atteggiamento, alla fine, assai convenzionale e *borghese*...

Ho avuto sempre la frustrante sensazione, che da ogni tentativo serio di chiarimento sarei uscito inevitabilmente *franteso* e *diminuito* ai loro occhi. In effetti, ero preso in un rompicapo e una trappola: o subire gli effetti logoranti e de-legittimanti delle vostre deformazioni e calunnie, da quelle più "politiche" a quelle più miserabili e declinate al quotidiano, o - se avessi cercato di far chiarezza - rischiare di far peggio, cioè di confermare in certo qual modo i nostri amici francesi nel loro pregiudizio, di entrare a vele spiegate nello stereotipo del settario, del litigioso, che coltiva risentimenti e malumori, ed è in più un guastafeste, un 'guastatore', uno capace di tutto, una specie di *avventuriero*... (ricordi, Toni, i pregiudizi che a volte anche noi avevamo su quella che ci sembrava la corte dei miracoli e il nido di vipere dei rifugiati latino-americani, soprattutto interessati a regular conti, e impegnati a farsi "torti e ingiustizie reciproche", a lamentarsene rivangando sempre il passato, a de-legittimarsi a vicenda?).

Una bella trappola, non c'è che dire! Mi richiama alla mente - se le piccole tragedie si possono comparare alle grandi - il capolavoro di *annientamento* che il sistema politico dell' "unità nazionale" mise in piedi contro Moro nei giorni del suo sequestro. Più Moro parlava, più si agitava, più cercava di argomentare,

di proporre ragionamenti e soluzioni e di salvarsi, e più "non era lui". Come un malcapitato a cui d'improvviso, in strada, mettano una camicia di forza e lo portino al manicomio. Quello urla, strepita, protesta, ma quanto più tenta concitatamente di spiegare le sue ragioni, tanto più esprime angoscia, mostra "squilibrio", conferma agli occhi sospettosi del Sapere manicomiale l'assioma della sua follia, aiuta a far discendere da quel postulato un teorema... Se poi, addirittura, quando gli tolgono la 'camisola' spacca tutto e salta alla gola del medico, il cerchio è chiuso, e il Potere ha prodotto la follia...

Così mi sono un po' arreso a questo muro di gomma; ma - costi (mi costi) quel che costi - credo che sia venuto il momento di un pacato e molto "didattico" tentativo di spiegazione. Non foss'altro che per darsi la serenità di aver tentato; di poter pensare, almeno, *'dixi, et salvavi animam meam'*.

Sono pronto con te a qualsiasi contraddittorio, in privato o in pubblico. Non è più il tempo di ordalie, ma forse ci sono ancora due soldi di speranza di poter raddrizzare qualche troppo bruciante ingiustizia.

Anche se so che gioca ancora a tuo favore, Toni, il riflesso - conformista, 'normativo' e piccoloborghese, ma che alberga purtroppo in qualche recondito angolo della testa di gente di ciò *insospettabile* - dell' "ipse dixit", del rispetto dovuto alle gerarchie intellettuali e sociali.

Voglio fare un esempio estremo. Ci sono dei dogmatici trinariciuti che non leggono i "Cantos" perché Pound era collaborazionista,

"Voyage au bout de la nuit" perché Céline era razzista, "Essere e tempo" perché si è saputo che Heidegger pagava le quote al Partito nazista, le odi per Elsa Triolet perché Aragon era intellettualmente complice del 'gulag'... E ci sono altri, di contro, che si ingegnano a fare incredibili contorsioni per negare l'evidenza del carattere umanamente, 'civilmente' e politicamente *miserabile* della vita e della condotta di uomini che *par ailleurs* abbiano frequentato il 'sublime'. E invece io penso che queste mostruose *disproporzioni* — che pur lasciano senza fiato — esistano, perché la vita non è "chiara e distinta", ma spesso maledetta e incomprensibile, a volte terribile fino a far vacillare la ragione, popolata di "mostri e démoni", stregata da menzogne e sortilegi. Così è. E al 'male di vivere' che ne deriva si può solo opporre il coraggio sorridente di Sisifo... Bisogna abituarsi a convivere con il *contraddittorio* e l'*ambiguo*, frequentare il disincanto per non perdersi nello spaesamento o scivolare nel cinismo. Insomma: ci sono uomini che *pensano in grande e agiscono in piccolo*, che sono *giganti del pensiero e nani della pratica e della vita*, angeli nelle intenzioni e *démoni meschini nella loro pratica traduzione*. Uomini, donne che in un campo possono volare alto come aquile, e in altri campi volare basso come galline. Tutto ciò è anche doloroso e inquietante, ma bisogna prender atto del fatto che è *possibile*.

Né io voglio esigere, reclamare da altri la coerenza.

Con tutta la coscienza dei miei limiti, con la scimmia sulla schiena del mio "so di non sapere" e i rimorsi (*rimorsi*, preciso, non *complessi*) per gli innumerevoli e forse ormai irrecuperabili peccati di omissione in questo senso; con l'*understatement* di chi sa che "conosce uno, capisce tre, progetta cento, agisce quattro", io mi contento di aver capito che *l'importante è essere impeccabili*...

LUCI, OMBRE

Malgrado il disincantamento, sarei ipocrita se non riconoscessi che ancora mi turba in te (e nel rapporto anche negativo, anche a distanza) con te: questa disproporzione esistente fra diversi aspetti e piani della tua personalità e del tuo agire nel mondo (non faccio della psicologia d'accatto su *genio e sregolatezza*, mi limito a parlare di aspetti sociali, manifesti e pubblici).

Turbano e disorientano, malgrado tutto, queste cadute vertiginose e queste altrettanto vertiginose "cabrate" — al punto che a volte si ha l'impressione che non possa trattarsi della stessa persona. Mi chiedo, per esempio, come possa essere la stessa persona ad aver — non solo pensato, ma anche scritto e pubblicato — "Crisi dello Stato-piano" e

"Cronaca di un'evasione", "Marx dopo Marx" e l'avvilente lettera di richiesta del beneficio della "dissociazione".

Non sto parlando della lacerante contraddizione fra il pensiero libero e gli atti di abiura (che è un 'topos' della storia del pensiero — basti pensare alle "Confessioni" dei vecchi bolscevichi nelle udienze dei processi di Mosca, o alle lettere del "Criminale pentito" Mihail Bakunin a «sua Altezza graziosissima, sua Maestà misericordiosa lo Czar di tutte le Russie»...). Lì, si potrebbe pensare a un gioco liminare dell'ambiguità; a un messaggio codificato e sigillato consegnato all'evidente carattere iperbolico delle formule, a un estremo segnale di denuncia scritto con l'inchiostro simpatico delle gocce del proprio sangue — come diceva Bukharin — tra le righe di quei messaggi e nelle pieghe di quelle pagine; alla proposta di una lettura *'au deuxième degré'* animata da un radicale sarcasmo.

No, non parlo di questo; penso piuttosto a cose non *coatte* ma bensì *gratuite* — e dunque più incomprensibili. Né mi stupisco della fondamentale ambiguità dell'animo umano, del fatto che — non solo piccole miserie e mediocri commerci, ma addirittura *abissi di abiezione* possano convivere e intrecciarsi col *sublime*, senza che questo cessi pertanto di essere tale.

Vedi, Toni, io credo che il ponte in discesa fra la *grandezza* e la *miseria*, fra il *genio* e la *stupidità*, sia la *furbizia*. Ora, tu saresti — di vocazione e, sto per dire, "di natura" — un *magnifico ingenuo*. Perché mai, invece, in uno degli innumerevoli cassetti di quel vero e proprio 'secrétaire' di Folon che è il tuo cervello, persegui la sciocca idea di fare il furbo?

I tuoi padri e fratelli nel pensiero, Toni, quelli che interroghi e incalzi febbrilmente e aggredisci quando — *rivestiti panni aulici e curiali* — frequenti la critica, il futuro, la rivoluzione, la libertà, sono Marx, Spinoza, Leopardi... Hai avuto compagni di viaggio a volte straordinari. Penso a quello che dev'essere stata la fervida stagione della scoperta e della *rivoluzione copernicana*, quando Raniero arrivava a una riunione col manoscritto di *Plusvalore e pianificazione*, o Mario leggeva a voce bassa *Lenin in Inghilterra*, Romano raccontava con fare contadino le sue sottili esplorazioni e le scoperte... E poi Alberto, Gaspare, Enzo, Sergio, Romolo, Claudio, Lapo, Guido, Pierluigi, Rita, Aris... E l'emozione, immagino, di veder sbocciare — tutt'altro che nel chiuso di una serra — Massimo e qualche altro... E poi, nelle nuove stagioni *après le déluge*, Franco, Ferruccio, Karl-Heinz, Luciano, Giairo, 'Bifo', Mariarosa e Selma... E lo straordinario rapporto, felicemente *adultero rispetto al presente*, con alcuni "quadri" operai (ricordo Italo, Augusto, Alberto, forse più tardi Raffaello, e molti altri ancora), e alcuni *agitatori operai* (Emilio, Marione, Gianni, Beppe Bezza e le sue strane storie di *'intérimaires'* a Parigi, Toniverità, Piro...). Penso agli "allievi" che hai concorso a formare — Christian, Yann, Gisela, Erik, Paolo del sogno americano... Penso, per questi ultimi anni, allo stimolante colloquio con Félix e Deleuze. Anche fra noi due ricordo con nostalgia qualche momento di felice creativa *complicità* — penso per esempio alle

discussioni sugli editoriali de *La Classe o di Potere Operaio*...

Ora, com'è possibile, Toni, che tutto questo mondo di creativa felice complicità intellettuale possa scadere nel *démone* della dialettica servo/padrone, del plagio, della manipolazione — che è la relazione che tu d'abitudine finisci per stabilire con i "seguaci"? Nella dialettica servo/padrone, come sai, il servo, poi, interagisce; c'è sempre un *contro-transfert*...

Ho sempre pensato, Toni, che la volgarità dei "seguaci" ti insegue come una condanna, come un vizio di cuore. Vedi, Toni, da quel lontano maggio '68 di Parigi quando lessi, in ritardo *Lenin in Inghilterra* e, mi pare, *Operai senza alleati*, io mi sono sempre sentito teoricamente *trontiano* e *negriano*. Negriano, ma mai "negrista", e, comunque, mai *solo* e *tutto* "negriano"!

UN TENTATIVO DI SPIEGAZIONE

Credo, Toni, di essere arrivato a un'interpretazione che costituisce senz'altro una verità, almeno parziale.

Avanzo un'ipotesi, che vuole essere "alta", possibilmente staccata dalle miserie della *vis polemica*.

Tu pensi, Toni — come dire, *naturaliter* — in modo critico, radicale, *rivoluzionario*. Per conseguenza, il tuo pensiero è elettivamente e virtualmente *oltre* la politica, *al di fuori* e anche *contro* di essa (nel senso — già marxiano, e oggi probabilmente allargato e arricchito, o almeno *allargabile*) della *critica della politica*. Critica della *politica* come luogo e forma della rappresentanza / rappresentazione, come mediazione delle "parti sociali" dentro lo Stato, come sapere separato, specializzato, come tecnica di esercizio del potere e come attività professionale di amministrazione della vita delle gente: in una parola, *critica dell'alienazione politica*. Di certo ricorderai la battuta del Moro al sarto Weitling: «Vede, signor Weitling, la differenza fra Lei e me è che Lei è un *politico*, mentre io sono un *rivoluzionario*».

Dunque, il tuo pensiero sarebbe, *naturaliter*, radicalmente *impolitico*. "Impolitico" perché *radicale*.

Ora, ogni volta che hai voluto "mediario" politicamente, sei caduto in risultati meno che mediocri.

Quando questo tuo tentativo di *dislocazione sul politico* è avvenuto in modo drastico e selvaggio, nella forma di un radicale *revirement*, come dopo il 7 aprile, i guasti sono stati forti, per te e per gli altri. E gli epigoni, poi, gli epigoni hanno fatto dei *ravages*...

Il fatto è che — in qualche altro cassetto del 'secrétaire' di Folon — devi aver conservato un'idea della *Politica* completamente e totalitariamente introiettata dai tuoi corsi di dottrina dello Stato: un'idea della

Politica senza alcuna speranza di riscatto, la politica come feroce *sapere e savoir faire* borghese; come *sapere* del potere.

Così, ogni qualvolta hai ritenuto necessario dislocarti su quel piano (con incursioni "micro-politiche" nel corso del decennio rosso, e con la decisione del passaggio alla mediazione con le istituzioni nel momento della "dissociazione") sei precipitato nei bassifondi di una riproduzione mimetica della politica *così come è*, come la conosciamo, come si è data - per esempio - in questo secolo nella duplice versione *stalinista e borghese*.

E forse hai ragione, forse la politica è quella e solo quella, e non può essere nient'altro. Probabilmente hai ragione, una "politica alternativa" non esiste, dire per esempio "politica comunista" è enunciare una *'contradictio in adjecto'*, perché *comunismo* (non nel senso di quel luogo geometrico dell'*eterogenesi del fini* che è il "comunismo storico", ma nel senso *nostro*, marxiano, di "movimento reale che distrugge e supera...") *comunismo* e *politica* sono intimamente contraddittori, e reciprocamente irriducibili.

Ma allora bisogna rifiutarla la politica, al limite fuggirne, come pensano alcuni, per andare *altrove*, separarsene, abbandonarla? Oppure - come piuttosto procederebbe dal nostro filo di discorso - diventare dei militanti della *critica pratica della politica*.

Se dunque la *politica* è solamente e totalmente *quella*, quella di cui parlano per esempio Schmitt, Freund o Miglio, se la "vecchia politica" è la politica 'tout court', che fare? Tu, Toni, che fai? Ti metti a mimarla sul serio? Forse che pensi di offrire, alla lunga, una dimostrazione *in negativo*, *'au deuxième degré'*, che "svelli di che lacrime grondi e di che sangue" il binomio guerra / politica?

Io credo che si possa recuperare della politica un uso *pro tempore* e *ad hoc*, *parziale* e *alternativo*: in questo caso si deve però tentare di *cambiare almeno qualcosa*, di introdurre qualche seppur limitato correttivo, a costo di fare del *bricolage* alternativo...

Se si vuole tentare, a mio parere c'è, *intanto*, una via da seguire: introdurre nel pensiero e nella pratica politica una dimensione *etica* e una (come direbbero Félix e Bifo) anche *estetica*.

Si deve smettere di pensare che "à la guerre comme à la guerre", che se scendiamo sul terreno della politica dobbiamo essere capaci di essere "peggiori di loro"... Vecchie idee che corrono dentro gli involucri nuovi di tattiche e strategie *apparentemente* nuove.

Non so se tu teorizzi coscientemente queste cose, ma mi sembra che tu le metta in pratica. E' come se - quando ti metti a far politica e organizzazione, svestiti i *panni aulici e curiali*, tu ripescassi tra le tue radici identitarie un *mélange* fra la cultura dell'intrigo e del potere del Veneto bianco, e quella para-stalinista di quella parte del socialismo morandiano che sarebbe poi diventata "carrista". Peccato, Toni: tutto questo *non è degno dell'altra parte di te*.

Permettimi di esercitare una prevaricazione, operando questo tentativo di "spiegazione teorica" del caso-Negri. Questa astrazione "paradigmatica" mi pare l'unico possibile tentativo estremo di dar ragione di strappi e rotture radicali restando possibilmente *di là di qua* di insulti, anatemi e rancori.

VERSO DOVE

Ci sono molte altre cose, Toni, che avevo pensato di dirti, e di dire ai "terzi" che ascoltano, ma non è più il tempo. Tiro dunque una riga trasversale sul foglio ingombro di geroglifici e appunti che mi serve da "scaletta", e dico solo un'ultima cosa.

Date le circostanze, data la

posta in gioco, io ritengo che vada caricata del massimo di *pregnanza possibile* la proposta dell'*autodenuncia* come esemplificazione di una *assunzione di responsabilità politica e morale collettiva*.

La vicenda Sofri (a meno di andare sugli improbabili binari di una difesa *realmente* tecnico-giudiziaria in senso stretto), poteva mettere in moto *due* esiti, aprire *due* sbocchi opposti. Per un verso, l'apertura di una serrata, intensa, liberatoria rivisitazione di quegli anni, la fine dell'interdetto e della rimozione, la riappropriazione critica di quel passato, e di conseguenza un decisivo passo in avanti sulla via della costruzione di alcune fondamentali pre-condizioni culturali e sociali per un'ipotesi di amnistia.

Oppure, poteva andare nel senso contrario, quello di una chiusura, di una conferma del cumulo di miserabili rimozioni e menzogne che sono state affastellate ormai da troppo tempo - e per conseguenza, della chiusura, forse definitiva, di qualsiasi spiraglio che potesse aprirsi su una speranza di libertà.

La cosa è in gran parte giocata, è andata com'è andata: la potenza totalitaria del luogo comune, del meccanismo di



omologazione realizzato per via mediatica è stato superiore a quanto, almeno io, mi attendessi. Ma se, in qualche modo, l'enjeu è ancora aperto, bisogna buttarvisi subito a corpo morto. Senza calcoli sui rapporti di forze, senza alcuna logica di risparmio. La cosa è talmente importante, che bisogna spiegarne il carattere drammatico e decisivo di possibile "ultimo atto".

Così messe le cose, tutte le discriminanti per noi tornano a tracciarsi di qui. Dalla verifica di una disponibilità a fare il contrario della "dissociazione", associandosi; e del "continuismo", associandosi su qualcosa di nuovo.

Gli "irriducibili" rivendicavano, i "dissociati" variante "innocentista" rimuovevano, i "dissociati ammittenti" rinnegavano. Noi vogliamo, pacatamente e con fermezza assumere, farci

carico. E su questa base, anche, rivisitare, criticare, capire e oltrepassare.

Guarda Toni, non c'è niente di "eroico" e di "sacrificiale" in tutto questo. Almeno per alcuni - per gente come me, te, Franco, Sofri, e molti altri - si tratterebbe oltretutto di un atto dovuto.

Questa è la sola cosa che possiamo fare noi, e non rivendicare o mendicare da altri. E al tempo stesso, questa è la sola cosa che solo noi possiamo fare. Secondo me, è l'unico possibile passo, l'unico possibile grimaldello nelle nostre mani, per aprire davvero una lotta per l'amnistia. Amnistia che non è "perdono" octroyé, ma riconoscimento del fatto che, in circostanze storiche eccezionali, nella coscienza di interi pezzi di

società, oltretutto nei fatti, la legittimità e la legalità si sono radicalmente e durevolmente divaricate.

Chi accetterà di assumersi la responsabilità che deriva da questo nesso fra battaglia di libertà e battaglia di verità sarà d'ora in avanti nostro compagno di strada. Lo diciamo a tutti.

A voi diciamo, senza *arrière-pensées*, facendo come se lo ritenessimo possibile, «denunciate il patto della "dissociazione", rompete quel contratto, associatevi a quanti sapranno mettersi insieme per questa battaglia di verità come porta stretta e pre-condizione di un percorso di liberazione».

E' in circostanze estreme come queste, che nessuno dovrebbe chiedere a nessuno da dove viene, ma dove va.

Parigi, settembre 1988 Oreste Scalzone

Cara Piccola Pravda

Questa lettera è stata ripetutamente inviata alla direzione del *Manifesto* che, dopo un lungo vaudeville "teletafico" (dovuto anche, per la verità, alla mia esasperante - mi dicono - tendenza al work in progress) ha - a tutt'oggi - deciso di non pubblicare. O, quantomeno, non deciso di pubblicare.

CARA PICCOLA PRAVDA

Cari compagni del *Manifesto*, sicuramente per coincidenza, un giorno dopo l'uscita delle mie interviste del 12 settembre all'*Espresso* e al *Corriere della sera* in cui annunciavo, tra l'altro, la proposta di dar vita alla formazione di liste "Arcobaleno" per le prossime elezioni europee, il *Manifesto* ci informa che «si mette in moto l'operazione politica che potrebbe portare Verdi, radicali e DP ad affrontare insieme gli appuntamenti del giugno '89 presentando delle liste "Arcobaleno"».

Ci fa piacere l'uscita del documento dei 22 di DP favorevoli a questa dinamica (a parte lo sbalorditivo allargamento ai radicali, di cui dirò appresso). Qualche riserva l'abbiamo (negli ultimi anni siamo stati costretti a diventare maliziosi anche noi) sul carattere sinora verticistico e discreto del dibattito e delle trattative avviate, che invece dovrebbero costituire il tema di una discussione tra tutti i compagni.

E' comunque interessante leggere che «bisogna evitare che la traduzione elettorale del processo aggregativo diventi il cortocircuito illusoriamente sostitutivo dei percorsi di costituzione di un blocco sociale che si contrapponga al sistema capitalistico, così come si è venuto ristrutturando negli ultimi vent'anni.»

QUALCHE CONSIDERAZIONE SUL CASO SOFRI

Noto di passata, cari compagni, che il *Manifesto* dà questa notizia senza dedicare una riga all'esistenza della nostra proposta. D'altra parte, un po' ci siamo abituati: all'inizio di agosto, per esempio, vi avevo inviato una lettera sul caso-Sofri, che avete ritenuto di non pubblicare. In questa lettera dicevo in soldoni che:

1. La difesa politica di Sofri e dei suoi compagni non andrà lontano, se non sceglierà, quantomeno, di attaccare la legge Cossiga sui "pentiti".

Questa difesa sarà non solo scandalosa e immorale, ma anche miope e inefficace, se non si misurerà col fatto che in questi anni migliaia di persone sono state condannate sulla base di molto meno che una chiamata di correo. Sono bastati i sentito dire di "pentiti" che dichiaravano che, a loro avviso, il Tale o il Talaltro "non potevano non sapere". E' bastato, per condannare, che dei "dissociati-ammittenti" non smentissero quelle accuse, funzionando in modo complementare ai "pentiti".

2. Questa difesa non andrà lontano, se lo schieramento degli intellettuali di sinistra, oggi così sollecito nel difendere i diritti di Sofri, non farà un'autocritica, per esempio, sul suo silenzio (all'epoca rotto

solo da Rossanda e da Bocca) sul caso Negri, quando il Professore veniva sbattuto in prima pagina come il telefonista del caso Moro.

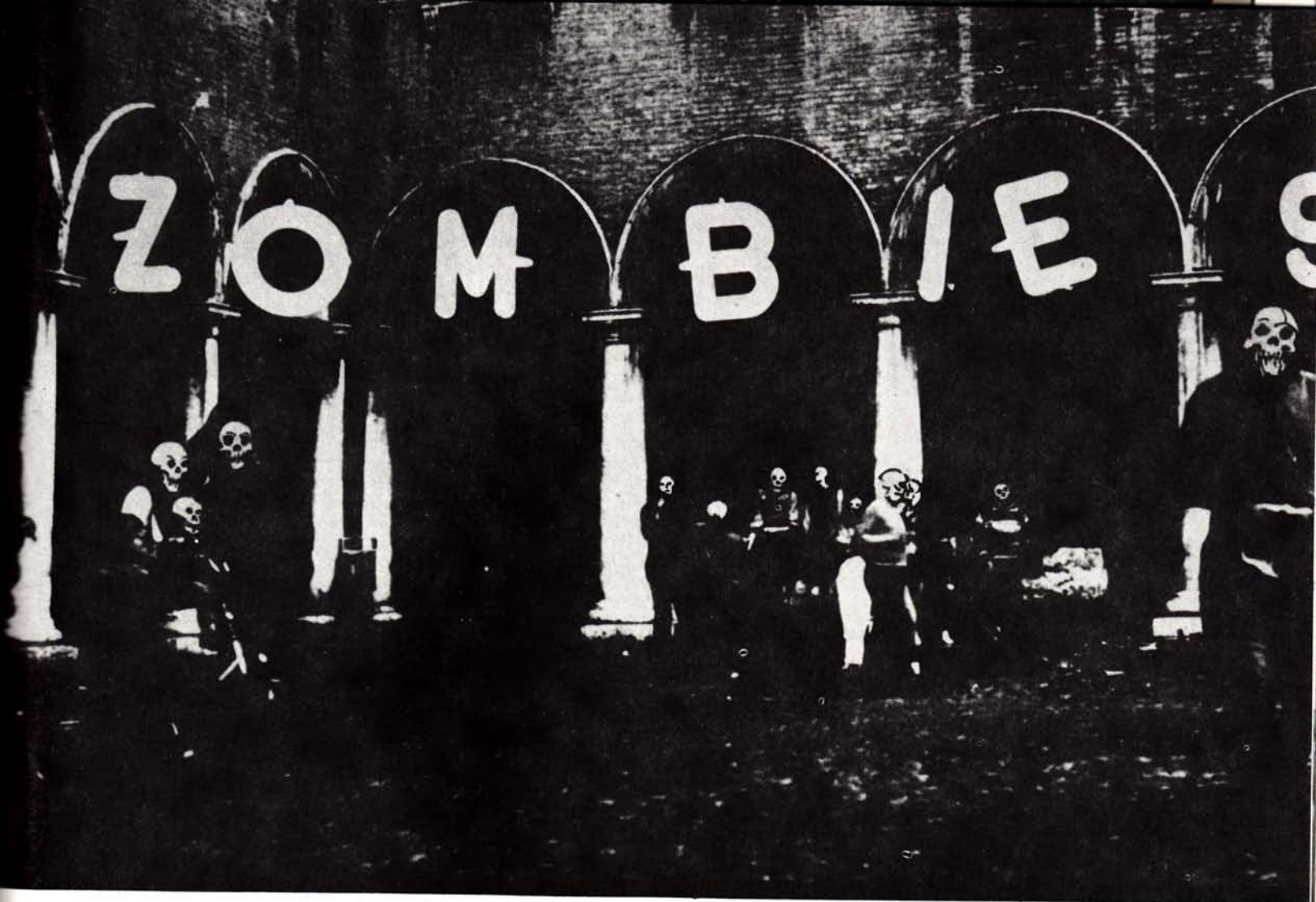
O - tanto per fare un esempio - sul silenzio tenuto quando Pertini, allora Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, dette pubblicamente dell' "assassino" a un imputato in attesa di giudizio, per di più mai incriminato per omicidio, come me.

O su infiniti altri casi ancora.

3. Questa difesa continuerà ad essere sconcia e inquietante, se continuerà ad essere affidata a un personaggio che a me appare divenuto tristo e infame come l'avvocato Gentili, il regista dei "pentimenti" di Fioroni e Barbone. Al quale andrebbe chiesto se continua a sostenere che i "pentiti" Donat Cattin, Sandalo, Mazzola, Barbieri, Viscardi - che per primi hanno lanciato le accuse contro Lotta Continua a proposito dell'omicidio Calabresi - dicessero il vero ieri su Senza Tregua, Rosso, o Prima Linea.

[Certo, gli incontri fra opposti avvocati devono essere un bel 'match': il patrono di parte civile Ascarì fascista; il senatore Maris messo "in sonno" dal PCI per le sue *liaisons dangereuses* con Calvi e Sindona; e - di contro - questo Gentili - questo, non il vecchio difensore di Lotta Continua e avvocato di Licia Pinelli].

4. Sostenere, a proposito



dell'omicidio Calabresi, che "un compagno non può averlo fatto", significa proseguire nel tentativo di presentare i "terroristi" degli anni '70 come dei demoni venuti dal nulla, col risultato di fare un'operazione di 'killeraggio' della verità e della memoria, che ancora una volta *criminalizza* i militanti che - all'epoca e dopo - hanno fatto la scelta di voler tradurre in pratica gli 'slogans' del movimento.

Difendere oggi Sofri - come ieri Negri - dicendo, in sostanza, "non può averlo fatto perché è uno di noi, uno come noi" significa contrapporre, alla teoria del "tipo d'autore", quella del "tipo di non autore". E cioè buttare a mare tutti gli altri prigionieri, buttar via le chiavi delle loro celle. Cosa che fa, ancora una volta, il senatore Boato, che non si vergogna di dichiarare che «Lotta Continua non può essere trattata alla stregua (!) di un'organizzazione eversiva». Sottintendendo così "oggettivamente" che, per gli altri, per i sovversivi, vanno bene non solo le manette, ma l'isolamento carcerale, la violazione della presunzione d'innocenza, la condanna per sospetto e - perché no - la tortura (come ha di recente stabilito la Corte di Cassazione, ritenendo "non punibili" dei figli come il seviziato onorevole Genova).

Tutto questo ha, oltretutto, le gambe corte. La *furbizia* si rivela spesso, alla lunga, *stupida*. Sofri per esempio, io credo sia stato davvero un "cattivo maestro" di Marino: e non nei primi anni '70, ma in questo decennio di merda in cui *Reporter* e *"Fin de siècle"* erano nella corrente della "bestia trionfante" del *cinismo*, dello *yuppismo* di "quelli che sono passati dalla giacca alla Mao al Rotary Club", come diceva un moralista francese "qui vient de mourir".

Altrettanto *indecente* è scoprire che San Vittore è un inferno, solo quando rischia di andarci Sofri; e poi fare di nuovo silenzio.

5. Così facendo, le diverse sinistre (vetero- e neo- parlamentari) proseguono nell'errore madornale e colpevole di aver - per paura di essere implicate nella *genealogia* del "terrorismo" - rimosso e occultato la vera natura della *contestazione armata rossa*. Col risultato, tra l'altro, di interdirci quell'analisi *pertinente* del fenomeno, che sola, forse, avrebbe potuto (ed eventualmente potrebbe) render possibile una *confutazione dissuasiva* delle argomentazioni e dei paradigmi posti alla base di quelle scelte. [E invece no: ancora oggi perfino Sergio Bologna si attarda - cosa *indegna della sua intelligenza* - a riciclare vaneggiamenti su pretese "ambiguità" di Moretti].

CONTRO I MULINI A VENTO

Stanti così le cose, dopo l'esplosione del caso-Sofri in questo agosto mi sono trovato di fronte alla necessità di tentar di operare la seguente *quadratura del cerchio*: difendere sul terreno *giudiziario* i *Bompreschi*, Pietro Stefani e Sofri; e difendere, al contempo, lo 'spazio vitale' di una *battaglia per l'amnistia*, nell'unico modo possibile - opponendosi a un ennesimo rullo compressore di cancellazione della verità di quegli anni.

Questo significava, in altre parole, sostenere la *verosimiglianza politica*, ma la *falsità fattuale*, della responsabilità di *Lotta Continua*. Spiegando che, per esempio, LC non sarebbe stata capace - per "imperizia delle membra" - di tener segreto per sedici anni quell'omicidio. O che le *modalità raccontate da Marino* (l'esser stato "mandato" come la mafia "manda" un 'picciotto') non sono credibili.

Posso dirlo per esperienza: io non ho mai "mandato" qualcuno a far qualcosa, e meno che mai *qualcosa* che io stesso non avessi fatto, o non fossi pronto a fare. E ai



giudici ho sempre risposto: «Nego gli addebiti, ma non me ne sento diffamato.»

Per poter rompere il muro di silenzio e di omertà costruito, anche a sinistra, su questi temi, per tentare di aprire il dibattito sulle responsabilità collettive (non solo mie, o di Curcio, Moretti, Gallinari e migliaia d'altri compagni, ma anche - che so - di Umberto Eco, Fortini e qualche altro firmatario, negli anni '70, di documenti come quello sul diritto all'insurrezione pubblicato in agosto dall'*Europeo*) non c'era che da scegliere di fare il 'kamikaze', a costo di finire sotto il rullo compressore.

Così, ho innanzitutto dichiarato di ritenermi uno degli almeno duecentomila "mandanti" politici e morali dell'omicidio Calabresi (anche se, per la verità, noi allora eravamo su tutt'altra lunghezza d'onda, e avevamo gli occhi fissi ai cancelli della Fiat; anche se su un'altra lunghezza d'onda erano le BR, che commentarono su un volantino "c'è tempo per alzare il tiro", e che allora avevano al massimo sequestrato per mezz'ora in un 'pulmino' l'ingegner Macchiarini - mentre i Carabinieri, più bravi, avevano sequestrato e violentato per ore Franca Rame; anche se oggi, come libertario, sono contro tutti i tribunali, compresi quelli "del popolo").

E poi mi sono risolto a prender la non facile decisione di rivelare un granello di verità. E cioè che, tra il '70 e il '72, non solo "giustiziare" Calabresi era nei sogni, nei desideri di migliaia e migliaia di persone, ma che quell'atto fu messo concretamente in cantiere da decine di gruppi e gruppetti. In particolare, il mio amico Giangiacomo Feltrinelli, nell'anno che precedette la sua morte, lavorò ad un'azione contro il commissario, che riteneva - nella sua logica antigolpista - non solo l'assassino di un compagno, ma anche un pericolo per la democrazia in Italia. Ho inoltre precisato che non già i Gap (l'organizzazione di lotta armata fondata da Feltrinelli, che era solo un'appendice quasi "di movimento" della sua complessa e articolata rete di relazioni politiche e operative), ma bensì lui ed un più ristretto ed esclusivo cerchio di persone, lavorarono a questo progetto.

SUSSURI E GRIDA

Credo sia legittimo da parte mia attendermi ora l'apertura di un dibattito sulle questioni che sollevo. E che a reagire non siano solo tipi come il signor Saverio Vertone, che sul *Corriere* parla dei "tribunali speciali di Scalzone". Ora, il signor Vertone è stato per quarant'anni stalinista, membro di un partito il cui segretario Togliatti ha avuto responsabilità diretta nell'assassinio dei compagni Andres Nin, Tresso, Ravazzoli, Acquaviva, ed ha taciuto - come docu-

mentano per esempio Dante Corneli e Ante Ciliga - sull'invio al 'gulag' di centinaia di comunisti italiani fuoriusciti antifascisti. Il signor Vertone è stato per quarant'anni membro di un partito, il cui dirigente Vittorio Vidali ha direttamente partecipato all'assassinio di Trotskij. Successivamente, il signor Vertone si è illustrato per aver tentato di convincere gli operai di Torino a riempire il delatorio "questionario sul terrorismo". E poi, dopo la sconfitta operaia dell'80 alla Fiat, questo signore è saltato fuori dalla sentina della barca ed è diventato un pubblicista di destra. Spero, sinceramente, di avere altri contraddittori.

IRIS, ARCOBALENO

Ma, compagni redattori (e soprattutto lettori) del *Manifesto*, non è solo di questo che volevo parlare. Vorrei tornare alla questione delle liste arcobaleno. E domandare come faranno Capanna e i radicali a sedere in uno stesso gruppo parlamentare, il primo con al collo la 'Khefia', e i secondi schierati con quanti - da Le Pen alla destra statalista delle organizzazioni israelitiche - hanno protestato per la visita di Arafat a Strasburgo. I radicali hanno attaccato la pur timida proposta del mandato amministrativo sui territori occupati ai Paesi della CEE; rendendosi così complici della politica del governo israeliano, di repressione assassina della "rivoluzione delle pietre", e rifiuto di riconoscere il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. Ma si sa, per "terrorismo" oggi si intende designare solo la violenza non-di Stato: non si dà del "terrorista" (anzi, gli si mandano armi!) nemmeno a Saddam Hussein, che sta realizzando il genocidio dei Kurdi...



Per parte mia, io sono stato educato a una fortissima sensibilità sul tema dell'Olocausto. All'età di 16 anni, ho ricevuto la comunicazione per aver organizzato la rappresentazione a Terni del "Vicario" di Horkheimer (fu in quell'occasione che - comunista già dal luglio '60 - cominciai ad interessarmi ai valdesi. Aggiungo - poiché pare che si debbano ormai mettere le viscere sulla tavola - che la mia famiglia ha un'origine ebraica "marrana" (nell'entroterra campano, gli "scalzoni" erano i senza scarpe, i sanculotti, garzoni nelle botteghe artigiane e non contadini); ma questo non mi ha mai fatto pensare e dire che Israele "right or wrong, 's my country", né mi ha mai impedito di essere dalla parte della lotta dei palestinesi contro lo Stato colonialista d'Israele. Come dissi, senza averne risposta, a Claude Lanzmann in un dibattito, "cosa c'entrano i palestinesi con la Shoah?"

Vorrei chiedere qui a tanti compagni cosa pensano di simili proposte di coalizioni "senza principi" - come si sarebbe detto una volta...

CONTRO IL LAVORO

Un'ultima cosa, cari redattori del *Manifesto*: per favore, non chiamate "operaisti" i "fabbricisti" alla Luigi Cipriani. L'*operaismo* è stata la cultura della liberazione dal lavoro, non il proposito di costruire una società di uomini in tuta blu.

Per concludere, anticipo che - come verrà documentato nel primo numero di *Iris* (appunto, *iride*, *arcobaleno*) - i miei compagni in Francia e in Europa ed io stiamo lavorando ad un "réseau" federale europeo alternativo, che promuova la presentazione, ovunque ciò sarà possibile, di liste arcobaleno. Di questa proposta si farà promotore, tra l'altro, il

'club' «IRIS, Réseau Trans-nazionale per la Liberazione Sociale»

Adesso mi aspetto che altri intervengano, che non finiscano di ignorare tutte queste cose. Chissà che non si aprano percorsi e processi nuovi. Mi raccontano che Pietro Ingrao ha recentemente detto in TV che si rimprovera di «non essere stato, nella vita, abbastanza matto». Chissà che un po' di sacrosanta "folia" non possa farsi strada contro questo guano grigiastro dello "yuppismo" e della religione del Mercato e dell'Impresa, dell'individualismo e del cinismo, che da un decennio ci soffoca e ci avvelena...

In questo caso, come dice il proverbio Yiddish, «ad un uomo non chiederemo da dove viene, ma verso dove sta andando».

Grazie dello spazio, del tempo e dell'attenzione. Saluti comunisti, libertari e iridescenti

Parigi, settembre 1988.

Oreste Scalzone

POSCRITTO - La direzione del *manifesto* ha dunque deciso di non pubblicare. Prendiamo atto. Né questo bell'esempio di attaccamento alla libertà d'espressione da parte del vostro giornale, ci indurrà a metterci a fare nei confronti del *manifesto* gli stessi "numeri" vittimistici che Marco Pannella ha cominciato a fare sin da bambino nei confronti della TV. Probabilmente l'interdetto - voglio sperarlo, e poi spiego perché - è sull'autore, e non sul contenuto dell'intervento in questione. Almeno spero: sarebbe - ancorché odioso - meno grave.

Meno grave perché sarebbe solo una manifestazione di "bottegoscurismo" ordinario: «Scalzone se n'è andato dall'Italia (invece di restare alla mercé di una magistratura di cui peraltro voi dite quello che dite, n.d.r.), Scalzone dev'essere cancellato». Né importa che io non avessi mai pronunciato alcuna frase d'impegno e di "lealismo" nei confronti della Magistratura, che non avessi mai affermato di riporre in essa una qualche "fiducia" (come invece altri avevano ampiamente fatto). E che dunque, mettendo in pratica l'aureo precetto salviniano di sottrarsi, (intanto sottrarsi, comunque, poi si vede) non avessi contraddetto e sconsigliato alcuna mia altra affermazione...

Poi c'è stata l'incomprensione e la polemica degli anni in cui sostenevo l'odiosa "chimera" dell'amnistia, e il *manifesto* era l'organo politico-culturale della corrente della cosiddetta "dissociazione"... lo restavo, "a fortiori", cancellato, al punto che non vi voleva pubblicare nemmeno nella forma di "inserzione a pagamento" un documento mio e del gruppo di rifugiati a Parigi che avevano fatto uno sciopero della fame di quasi un mese per solidarietà coi detenuti italiani in lotta contro l'articolo 90 (dovette intervenire Gianmaria Volonté, minacciando di mettersi a passeggiare con cartelli di protesta - dopo aver chiamato la stampa -, davanti alla redazione del *manifesto*, per indurvi a pubblicare un documento che in più, oltre alla mia firma, conteneva la parola - tabù: AMNISTIA).

Forse questa durezza arrivava oltre i confini del grottesco era dovuta al fatto che solo pochi mesi prima il *manifesto* si era schierato corpo ed anima a difendere, nel merito e anche nel metodo, il primo "pentimento mirato" di Morucci, che - per imperscrutabili e allora a me incomprensibili ragioni - era andato in aula ad accusare me (e, per conseguenza, alcuni miei compagni computati in processo connesso) di aver introdotto delle armi nel territorio italiano. Sostenendo per sovrammarchato - per altrettanto imperscrutabili ragioni - che io mi sarei incontrato con lui per offrirgli una "partita" di queste armi; quando la verità è che - avendo sentito parlare dal cialealeto pettego (spesso, come minimo impreciso e animato di millantamenti e infondatezze) e dal tam-tam del "movimento", dell'eventuale esistenza di queste famose armi - lui mi aveva fatto raggiungere e fissare un incontro per chiedermele...

Rompendo con una linea di comportamento e un "codice" etico - oltretutto con una "cifra" estetica - tenuti fin dall'insorgere del

cancro dei "pentiti", il vostro giornale approvò il comportamento di Morucci. Anzi, si permise di sostenere in punto di merito - non so proprio su quale base - la veridicità della sua versione. E ancora, la puntualizzazione che io feci - a difesa, oltretutto della verità, mia e dei miei coimputati detenuti - venne stigmatizzata con l'ineffabile titolo "Scalzone accusa Morucci" (che fece seguito a quell'altro incredibilmente indicativo: "Scalzone dette armi alle BR", in cui mi si negava perfino il beneficio del tradizionale "avrebbe dato").

Poi Morucci, purtroppo, è finito com'è finito, e il *manifesto* non solo non ha fatto alcuna autocritica, ma ha mantenuto l'interdetto sul sottoscritto. Come si imparava a fare nella scuola di "storicismo" di via delle Botteghe Oscure.

Come dicevo, però, se delle conseguenze di questo "interdetto" si trattasse, il rifiuto di pubblicazione sarebbe relativamente meno grave. Grave, gravissima è invece la censura, se si vuole impedire a me o a chiunque altro di sollevare una serie di problemi non nuovi, ma recentemente rilanciati "in grande" dalle conseguenze della linea - diciamo - "Boato" nella difesa Sofri. Questa linea non sceglie, come sarebbe doveroso e anche efficace, di attaccare la legge sui "pentiti" e il fatto che le dichiarazioni di uno o più "pentiti" possano costituire elemento di prova (anzi, in proposito, finge di non sapere che - per molto meno di una chiamata di correo - centinaia, se non migliaia di persone, sono state condannate a pene anche gravissime; e continua pietosamente a dire, che in Italia una chiamata di correo non può costituire elemento di indizio sufficiente a giustificare una carcerazione preventiva).

Questa linea non sceglie nemmeno la via di una difesa non-politica, ma bensì tecnico-giuridica - che sarebbe una cosa dignitosa. No, questa linea vuole scandalosamente gabellare per "apolitica" una condotta - che invece è politica, politicissima - la cui chiave di volta è una macroscopica falsità storica. Per difendere Sofri si dice infatti che lui, più tutta la sinistra vecchia e nuova, più tutta la crema degli intellettuali che ne fanno parte, non hanno mai avuto un'unghia da spartire con qualsivoglia pratica di violenza. Così sparisce tutto, dalle corresponsabilità morali del gruppo dirigente guidato da Togliatti con una lunga stria di sangue, fino a quello scomodo articolo "Un atto di giustizia" che commentava su *La Lotta Continua* l'omicidio Calabresi, il giorno dopo.

E cosa viene fatto passare, qual'è la "verità" prodotta dal potere di mistificazione espresso questa volta dall'establishment intellettuale della sinistra? Il madornale falso storico, secondo il quale la cultura dell'"emergenza rivoluzionaria" - classica matrice delle ipotesi della scelta della violenza e della lotta armata - era estranea al movimento post-'68. E secondo cui *estranee* gli erano le pratiche di "contropotere" e div. conseguenti.

Questo falso storico sarebbe già insopportabile in quanto tale, in quanto capace di fare una vera e propria operazione di "kille-

raggio" della verità, di contesa della memoria, di annientamento e stravolgimento dell'identità di un'intera "controsocietà". Ma - quel ch'è peggio - questo "falso" comporta una conseguenza pratica diretta: se la "spina" della "violenza proletaria" era estranea al movimento post-'68, quelli che hanno fatto la lotta armata erano dei "demoni" venuti dal nulla, dei criminali senza alcun elemento di "legittimità storica".

La linea di difesa prescelta da e per Sofri non solo calpesta dunque la verità, ma criminalizza i prigionieri politici esistenti oggi in Italia. Porta così un nuovo, e probabilmente decisivo colpo - proporzionale alla potenza che la mafia della "cultura di sinistra" ha nel produrre questa menzogna - a una qualsiasi speranza di amnistia.

Si riproduce, con una potenza cento volte maggiore (proporzionale all'estensione dell'attuale complicità corporativa con la linea-Sofri) quello che, in piccolo, si era prodotto attorno a Negri, all'"Innocentismo politico", alla "dissociazione". E poi mi si viene a parlare di amnistia? Come se l'amnistia fosse una regalia da attendersi come cosa *octroyée* dalla tavola dei potenti, e non la conseguenza di una battaglia culturale e politica: la battaglia perché venga assunto - in termini di decisione politico-giuridica - il fatto che ad un certo punto si è operata una radicale divaricazione, uno "strappo" fra la legalità vigente e altre "legittimità" - altri principi di legittimità - che si erano venute costituendo nel corpo sociale.

E chi - come noi - ha chiara questa cosa, dovrebbe star zitto, camminare in punta di piedi, per non "disturbare il manovratore", che deve concentrarsi a interpretare ogni segnale di benevolenza che passi sul viso - non si dice nemmeno dei "potenti", ma di qualche domestico, cliente e famiglia dei potenti, albergato nelle "chambres de bonnes" del Palazzo?

Stare zitti? Stare quieti? Se pensate questo, compagni del *manifesto* - e tu, Rossana, in particolare - cominciate pure a mettermi le mani nei capelli, perché ne vedrete delle belle!

I miei compagni ed io abbiamo raggiunto la convinzione che la situazione è così estrema, che dire battaglia di libertà, battaglia per l'amnistia, è dire un puro "bla-bla", se non si passa preliminarmente per la porta stretta di una battaglia di verità. E poiché la "piovra" delle sinistre non ci lascia un centimetro di spazio per questa battaglia (sostenendo che "criminalizziamo il '68" - come dire che uno scoglio può arrestare il mare...), bisogna ricorrere a rimedi estremi. Al punto in cui siamo arrivati, che fare? Dovremmo metterci a sparare per farci sentire, accampando una teoria del diritto alla resistenza contro quel "tiranno collettivo" che è oggi il sistema delle comunicazioni, e rivendicando il diritto al tirannicidio?

Poiché non ne abbiamo l'intenzione - non foss'altro che per la buona ragione teorica che, contro questo anonimo e complesso totalitarismo, non servirebbe a niente - dobbiamo pensare ad altre forme di sabotaggio e di resistenza attiva. Ci pare che le uniche forme efficaci ce le offra l'arsenale della "di-

sobbedienza civile".

E allora ecco la proposta: una campagna per raccogliere centinaia di lettere d'impegno a presentare, al momento opportuno, una dichiarazione di auto-denuncia per aver violato gli articoli 284, 286 del codice penale, quelli che definiscono la sanzione per i "reati-fine" di "tentativo d'insurrezione armata contro i poteri dello Stato", e di "guerra civile".

Sono certo di una cosa: assolvendo noi del processo 7 aprile dall'accusa di "insurrezione", l'astuzia sapiente del potere ha voluto toglierci un inequivocabile elemento di legittimità storico-sociale e politica. Hanno voluto, in altre parole, criminalizzarci, delegittimarci socialmente, e come tali condannarci (rinunciando a darci qualche anno, lustro o decennio di galera, in più).

Torno a pensare, che fosse un errore smentire che nell'Italia degli anni '70 ci fosse stato qualcosa di simile a un'insurrezione stitica. Ci si doveva - beninteso - difendere, ma non negando la radicalità del "sociale"; semplicemente sottolineando il fatto che era ridicolo affibbiare a una decina di persone la "rappresentanza" penale di interi pezzi di società. Si sarebbe dovuto dire - ma anche allora "tutti" mi diedero del matto quando affacciai questa ipotesi -, che un tentativo continuo e "stitica" di insurrezione c'è stato, ma non è concettualmente né tecnicamente possibile sottoporlo alla sanzione penale.

Oggi è questo che bisogna dire, se si vuol decentemente riaprire uno spiraglio di speranza per l'amnistia. Dovremmo tentare di farlo in tanti, dobbiamo lavorare a costruire questa possibilità. Se no, è meglio comunque che almeno qualcuno lo faccia. Come dico in qualcuna di queste lettere aperte, io sono disposto a prendermi questa responsabilità. Perché, delle due l'una: o il mettersi in gioco di persona, esistenzialmente e "corporalmente", e il sacrificio, possono diventare una potente arma politica, o - se non lo diventano, se non riescono a smuovere alcuna passione - vuol dire che siamo già in una società da "1984". In questo caso, la libertà non vale poi gran cosa, tanto vale stare in galera: è meglio infatti avere le sbarre alla finestra, che dentro la testa!

Qui, ora (o, probabilmente, mai più) bisogna saltare, e aprire una battaglia all'ultimo sangue per la verità, e ancor prima per la sua dicibilità.

Se dunque avete in testa di proseguire sulla via dell'omertà storica, compagni, non contate su di noi, su di me. Sono entrato nella felice situazione, di chi è disposto a pagare qualsiasi prezzo. A cominciare da quello che sto già pagando, di perdere forse mia moglie Lucia (non vorrei sconfinare nel patetico, ma la simbiosi con lei dura da più di vent'anni, e sono - come recita il verso di Beckett - "atterrito di amare, e non lei di essere amato, e non da lei...").

Dunque, qualsiasi prezzo. Quello che posso dirvi - parafrasando ancora una volta la frase di Marx a Weiting - è che la differenza tra me e voi, compagni, è che io sono un ribelle, mentre voi siete di sinistra... Se posso permettermi di esseri io - per una volta - paternalistico nei vostri confronti, rifletteteci, compagni...

Arrivederci, spero, a Filippi. E scusate del disturbo, non si ripeterà più.

O.S.